

ARCHEOLOGIA &

STORIA, ANTROPOLOGIA, MUSEOLOGIA, ARTE

Periodico scientifico
di informazione culturale

Anno III, n. 1, Giugno 2024
In uscita il 16 Luglio 2024
ISSN 3034-9028

ALATRI
LA CITTÀ DEI CICLOPI

glá FONDAZIONE
DIA' CULTURA

www.romarche.it

info@diacultura.org

www.diacultura.org

ROMA MARCHE 13.

28-29 settembre

Complesso monumentale del San Michele a Ripa Grande
Via di San Michele 22 - 00153 Roma

*Libri
Conferenze
Artigianato artistico*

Un progetto di



In collaborazione con



In occasione delle
Giornate Europee del Patrimonio



Media partner



Con il sostegno di



ALATRI, CITTÀ DEI CICLOPI. LE MURA, I VIAGGIATORI, LA (RI)SCOPERTA

Simona Sanchirico, Direttrice responsabile di "Archeologi& Storia, Antropologia, Museologia, Arte"

Alatri, uno dei borghi più belli d'Italia, alle pendici dei Monti Ernici, è il comune più a est del Sistema Museale dei Castelli Romani e Prenestini *MuseumGrandTour*, rete nata nel 2003 su iniziativa della Comunità Montana dei Castelli Romani e Prenestini con l'obiettivo di mettere in connessione i propri musei e creare una strategia di azioni condivise per promuovere l'intero territorio, caratterizzato da un patrimonio ricco ed eterogeneo.

L'area interessata dal Sistema è contraddistinta, storicamente, da una comune matrice latina e, geograficamente, dalla mitezza del clima e dalla bellezza del paesaggio, peculiarità che, in tempi remoti, l'hanno resa anche la meta prediletta dell'*otium* della nobiltà romana.

A partire dallo scorcio del XVI secolo il fascino e la storia del territorio ne fecero la tappa privilegiata del cosiddetto Grand Tour, il viaggio di formazione che i rampolli dell'aristocrazia europea intraprendevano a completamento della loro formazione intellettuale. Il Grand Tour è stato un fenomeno importantissimo e di lungo periodo: iniziato all'incirca verso la metà del Seicento ha avuto il suo picco nel Settecento per poi attenuarsi durante le guerre napoleoniche. Tra Sette e Ottocento sono i cosiddetti "viaggiatori di scoperta" a riscoprire il Lazio meridionale, battendo territori spesso inesplorati.

E proprio nel museo civico di Alatri, sito in Palazzo Gotifredo, nell'ambito della Sezione archeologica locale, fa bella mostra di sé, tra le altre cose, una presentazione grafica e multimediale sui viaggiatori di scoperta, i quali, secondo una felice definizione di Vincenzo De Caprio, "tralasciando i tragitti obbligati, si dedicano a visitare luoghi che tradizionalmente non compaiono nelle guide, prediligendo località a margine della notorietà ma non per questo prive di interesse e fascino, più o meno animati dall'esigenza dell'esplorazione scientifica". Alcuni di questi personaggi, in particolare, si interessano delle straordinarie cinte murarie in opera poligonale che caratterizzano buona parte di questo territorio.

Una vera e propria fascinazione verso le mura megalitiche portò l'abate francese Louis Charles François Petit Radel a effettuare diversi viaggi nel Lazio Meridionale

che gli fecero elaborare la teoria secondo la quale gli artefici delle mura megalitiche laziali sarebbero stati i Pelasgi – popolazione che l'immaginario mitistorico dei Greci collocava in un remoto passato preellenico e che, secondo la tradizione, sarebbe poi giunta in Italia a seguito di migrazioni – teoria accolta anche da John Izzard Middleton, Edward Dodwell e Grenville Temple che, tra il 1808 e il 1809, si recarono in varie cittadine del Lazio proprio per confermare tale ipotesi.

Anche l'"archeologa" ante litteram Marianna Candi di Dionigi immortalò le città di Alatri, Anagni, Ferentino, Arpino e Atina – le città saturnie – nelle sue incisioni e nei suoi scritti raccolti durante i molteplici viaggi nel Lazio, confluiti nell'opera *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal Re Saturno*, pubblicata a Roma nel 1809, dalla quale emerge lo scenario di una regione in cui natura e opere umane appaiono in perfetta simbiosi.

Per redigere l'opera, impostata sotto forma di corrispondenza epistolare indirizzata a un amico, la studiosa si era dedicata a una faticosa misurazione dei giganteschi massi che formano, in più punti del Lazio, le mura ciclopiche. Dalla lettura del volume si evince come la Dionigi conoscesse gli studi e i progetti di Petit Radel ma soprattutto quelli di Dodwell, condividendo appieno le teorie di entrambi. Questo denota che il tema delle mura pelasgiche era, agli inizi del XIX secolo, oggetto di interesse e di studi a livello internazionale.

Dopo lungo silenzio, alla fine del secolo scorso, sull'argomento si riaccendono i riflettori della scienza e della politica. E, infatti, nel 1988 e nel 1989 si svolgono ad Alatri i primi due seminari nazionali di studi sulle mura poligonali, fortemente voluti dagli assessorati alla cultura del comune, della provincia di Frosinone e della Regione Lazio. Passano poi vent'anni prima che si torni a parlare, in maniera sistematica, di mura ciclopiche nella cittadina laziale e lo si fa proprio nel bicentenario dell'uscita a Roma della fondamentale opera di Marianna Dionigi, grazie al rinnovato interesse dell'assessorato alla cultura di Alatri e all'impegno, tra gli altri, del Direttore del locale Museo Civico, Luca Attenni, che ha curato poi tutta la serie di nuovi seminari fino all'ultimo, tenutosi pochi giorni fa e giunto all'ottava edizione, segno del mai sopito interesse della "città dei Ciclopi" per la sua avvincente ed enigmatica storia.

Bibliografia essenziale

- L. ATTENNI, A. PASQUALINI (a cura di), *Omaggio a Marianna Dionigi*, Atti del Convegno di studio, Lanuvio 22 maggio 2005, Velletri 2007
- L. ATTENNI, "I viaggiatori di scoperta e l'invenzione delle mura pelasgiche", in *Forma Urbis*, XIX n.3, Marzo 2009, pp. 4-9
- V. DE CAPRIO, *Viaggiatori nel Lazio. Fonti italiane 1800-1920*, Roma 2007
- V. NIZZO, *La questione Pelasgica in Italia*, Quaderni del Centro Studi sull'Opera Poligonale (vol. III), Alatri 2013

ARCHEOLOGi&

STORIA, ANTROPOLOGIA, MUSEOLOGIA, ARTE
Periodico scientifico di informazione culturale



In copertina: Porta Minore a nord-ovest dell'acropoli (foto Archivio fotografico uff. Cultura). In quarta di copertina: strutture di un criptoportico di età tardorepubblicana ubicato nei pressi di Porta san Francesco (ingresso in proprietà privata)



Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma n°67/2022 del 10 maggio 2022
ISSN 3034-9028

Direttrice responsabile
Simona Sanchirico

Coordinamento editoriale
Chiara Leporati

Redazione
Chiara Leporati, Luca Attenni con la collaborazione di Pia Pigliacelli (in questo numero), Giulia Resta, Simona Sanchirico, Livia Tartarone

Impaginazione e grafica
Giancarlo Giovine

Comitato scientifico
Silvia Aglietti (Ricercatrice indipendente), Luca Attenni (Museo Civico di Alatri, Museo Civico Lanuvino), Stefania Bisaglia (Servizio IV Circolazione della Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Ministero della Cultura), Charles Bossu (Academia Belgica), Elena Calandra (ICA - Istituto Centrale per l'Archeologia), Franco Cambi (Università degli Studi di Siena), Mario Cesarano (Parco Archeologico Antica Città di Aclanum), Leonardo Guarnieri (CoopCulture), Roberto Libera (Museo Diocesano di Albano), Mariano Malavolta (già Università degli Studi di Tor Vergata), Daniele Manacorda (Università degli Studi di Roma Tre), Davide Mastroianni (SIGEA - APS), Lia Montereale (Servizio IV Circolazione della Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Ministero della Cultura), Davide Nadali ("Sapienza" - Università di Roma), Valentino Nizzo (Università di Napoli L'Orientale), Ida Oggiano (National Research Council of Italy - CNR), Anna Pasqualini (già Università degli Studi di Tor Vergata), Simone Quilici (Parco Archeologico dell'Appia Antica), Christopher Smith (University of St Andrews), Marco Valenti (Università degli Studi di Siena), Giuliano Volpe (Università di Bari "Aldo Moro"), Enrico Zanini (Università degli Studi di Siena)

Referenze fotografiche
Foto d'archivio privato e di Enti pubblici e privati. In questo numero foto dell'Archivio fotografico dell'Ufficio Cultura del Comune di Alatri e di Angelo Bianchi

Editore
Fondazione Dià Cultura

Amministrazione e segreteria
Fondazione Dià Cultura

Redazione: linea editoriale, progetto scientifico e veste grafica
Fondazione Dià Cultura

"Archeologi&. Storia, Antropologia, Museologia, Arte" è un prodotto della



Fondazione Dià Cultura
Via della Magliana 65 E/H - 00166 Roma
T. 06 66990234
info@diacultura.org
www.diacultura.org

Presidente
Aldo Sciamanna

Presidente onorario
Massimo Fabbricini

Comitato d'Onore
Pier Paolo Baretta; Domenica Bruno; Giovanni Bruno; Francesco Caputo Nasseti; Franco Chimenti; Rossana Ciuffetti; Enrico Cucchiani; Emmanuele F.M. Emanuele; Giuseppe Grosso; Daniela Mainini; Francesco Maiolini; Massimo Malagoli; Giovanni Malagò; Francesco Martinelli; Patrizia Molinari; Pino Nano; Laura Pellegrini; Sandro Portaccio; Giovanni Rizzo; Franco Sapia; Claudio Tognà; Francesco Paolo Tronca

La rivista è sostenuta da Siaed S.p.A.
Via della Magliana 65 E/H - 00166 Roma
T. 06 669901
info@siaed.it
www.siaed.it

Stampa
Rotostampa Group, via Tiberio Imperatore, 23 - 00145 Roma, tel. 06 5411332
info@rotostampa.com

Finito di stampare nel mese di Luglio 2024
© Copyright Fondazione Dià Cultura

ARCHEOLOGi&/ **SOMMARIO**

- 
- 1 **L'EDITORIALE.**
ALATRI, CITTÀ DEI CICLOPI. LE MURA, I VIAGGIATORI, LA (RI)SCOPERTA
di Simona Sanchirico
- 4 **ALETRIUM**
di Carlo Molle
- 6 **IL PORTICO DI LUCIO BETILIENO VARO**
di Luca Attenni
- 10 **ALETRIUM E L'ORIENTALIZZANTE**
UNA COLLANA SENZA IL SUO CONTESTO, PER UN PERCORSO DI INTERAZIONE RICOSTRUIBILE
di Giovanni de Santis
- 13 **IL POPOLO DELLE PIETRE E DELLE STELLE. LE MURA DI ALATRI**
di Silvia Amigoni
- 22 **IL TEMPIETTO ETRUSCO ITALICO DI ALATRI**
di Silvia Amigoni
- 28 **L'ALETRIUM DEL CENSORINO**
di Giovanni de Santis
- 34 **L'EPIGRAFE DI BETILIENO**
UNA DIVERSA CHIAVE DI LETTURA
di Tonino Ascenzi

ALETRIUM

Carlo Molle, Soprintendenza ABAP per le province di Frosinone e Latina

La splendida cittadina di Alatri, incastonata come una gemma su una delle propaggini dei monti Ernici verso la Valle Latina, vanta senz'altro uno dei centri storici più cospicui e suggestivi del Lazio meridionale. A definirne il tessuto urbano è ancora oggi, dopo oltre due millenni, il grande sistema difensivo di mura in opera poligonale, che culmina nella spettacolare acropoli, i cui blocchi enormi e mirabilmente connessi ammaliarono artisti

ed eruditi di tutta Europa, rendendo Alatri una delle tappe preferite del cosiddetto *Grand Tour*. Come si evince chiaramente dalle pagine che seguono, l'antico centro degli Ernici, già fiorente in età arcaica, entrò presto nell'orbita di Roma, di cui condivise le fortune, frutto dell'inarrestabile espansione militare e commerciale della potenza romana nel Mediterraneo. Testimonianza di spicco dell'antica *Aletrium* è il cosiddetto tempietto



etrusco italico, oggetto di una pionieristica ricostruzione filologica in scala reale realizzata presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma. Da pochi anni le terrecotte architettoniche del tempietto sono state riportate ad Alatri, dove sono esposte nel ricco Museo Civico Archeologico, ospitato all'interno del Palazzo Gottifredo, uno degli edifici medievali più significativi della Ciociaria. Nello stesso museo si può ammirare anche un altro celebre reperto, ossia la lunga iscrizione del magistrato Lucio Betilieno Varo, il

quale fu promotore di una vera e propria riorganizzazione urbanistica dell'abitato nella seconda metà del II secolo a.C.: tra le tante opere che egli promosse, figurano il monumentale portico, sottoposto a un recentissimo restauro, e l'acquedotto cittadino, capolavoro dell'ingegneria idraulica romana, che con il suo sifone rovescio permetteva la risalita dell'acqua per un dislivello di circa 100 metri. Non meno interessante l'Alatri medievale e pontificia, costellata di magnifiche chiese e superbi edifici pubblici e privati,

segno tangibile di una continuità di vita ininterrotta fino ai nostri giorni. In questo contesto, l'attività di tutela e valorizzazione della Soprintendenza è da sempre presente, per cui sorge spontaneo l'auspicio che questa pubblicazione possa suscitare nei lettori forestieri il desiderio di visitare Alatri e negli abitanti del posto una maggiore consapevolezza dello straordinario patrimonio culturale di cui sono custodi.



IL PORTICO DI LUCIO BETILIENO VARO

Luca Attenni, Direttore del Museo Civico di Alatri e del Museo Civico Lanuvino

Saluti del Sindaco di Alatri

Il restauro del Portico di Betilieno Varo rappresenta un risultato importante per la nostra amministrazione: abbiamo salvaguardato un monumento che testimonia ancora, a distanza di duemila anni, la capacità di realizzazione di un'opera di alta ingegneria civile.

Da sempre transito più volte al giorno davanti a questi bellissimi resti, spesso violentati dai comportamenti umani, evidentemente ignari della sua importanza e della sua vecchia funzione. Ricordo per esempio quando, in occasione della fiera di San Sisto, qualche ambulante disegnava con disinvoltura due grosse "P" che stavano a significare "posto preso".

Siamo passati poi all'epoca in cui le macchine, cui veniva consentito il parcheggio a ridosso, ne oscuravano la bellezza e la presenza.

Da qui, quindi, uno stato di abbandono che ne ha determinato lo scollamento di tante pietre che ne hanno messo a repentaglio lo stato generale.

La mia volontà, esternata spesso anche in passato in assenza di cariche istituzionali, ha spinto per un intervento che lo rimettesse in sicurezza

e ne salvaguardasse la stabilità, soprattutto nelle pietre più piccole a sostegno della struttura intera.

Esprimo quindi la più grande soddisfazione per aver creato e sfruttato la possibilità di eseguire questo restauro che riconsegna alla città di Alatri un monumento così unico, che i visitatori potranno apprezzare in tutta la sua grandezza e importanza.

Maurizio Cianfrocca, Sindaco di Alatri

Brevi cenni storici sull'antica Aletrium

Il primo autore antico che ci dà notizie storiche della città di Alatri, il cui nome tradisce un'origine ernica, è Tito Livio che ricorda l'appartenenza di Aletrium al popolo ernico (IX 42) insieme alle città di Ferentinum, Anagnina e Verulae. Dionigi di Alicarnasso (IV 49) ci testimonia le relazioni tra Roma e gli Ernici sotto la monarchia di Tarquinio il Superbo: i rapporti tra le due popolazioni, eccezion fatta per qualche aggressione maturata dai secondi ai danni dei Romani dopo la cacciata del re (Dion. Hal. IV 49), furono ottimi, come sostiene lo stesso Livio (VI 2, 3). Nel 386 a.C., però, essendo state le forze

dei Romani fiaccate dall'invasione gallica, gli Ernici, insieme ad altri popoli italici, insorsero contro Roma e furono sconfitti. Nel 306 a.C., una parte della popolazione ernica, nella quale non si annoverava Alatri, si sollevò nuovamente contro Roma e fu duramente sconfitta. A questo punto la Lega Ernica venne sciolta; Aletrium, invece, per la sua fedeltà, fu mantenuta indipendente e dotata di leggi proprie (Liv. IX 43, 23). Grande fedeltà a Roma Aletrium mostrò anche durante la guerra sociale del 90 a.C. e, per questo, divenne municipio intrecciando definitivamente la sua storia e le sue vicende con quelle di Roma.

L'importanza dell'epigrafia per lo studio della topografia dell'antica Aletrium

Le epigrafi di Alatri, più che quelle di altri centri del Lazio, ci testimoniano la vita amministrativa, religiosa e, soprattutto, la topografia della città nel periodo tardo-repubblicano (fine II - metà I sec. a.C.).

Ciò è estremamente importante se consideriamo che dall'ultimo trentennio del II sec. a.C. la topografia cittadina, a differenza dei secoli pre-



1-5. Portico di Lucio Betilieno Varo. Particolare prima del restauro conservativo (foto P. Pigliacelli)

cedenti di cui rimangono imponenti vestigia archeologiche, è ricostruibile quasi esclusivamente grazie allo studio delle epigrafi.

Illuminante a proposito è la nota iscrizione del censore Lucio Betilieno Varo.

Si tratta di una lastra rettangolare in pietra calcarea locale, databile all'ultimo trentennio del II sec. a.C., rinvenuta all'inizio del Settecento in Piazza S. Maria Maggiore, antico foro cittadino, che doveva far parte del rivestimento frontale della base su cui si innalzava la statua di Lucio Betilieno Varo.

Il testo dell'iscrizione menziona sia opere note, come il portico d'accesso all'acropoli, scoperto dal Winnefeld nel 1889, sia opere di cui si è persa completamente memoria. In quest'ultimo caso si tratta dell'intonacatura della basilica, della pavimentazione dei vicoli della città bassa, della costruzione di una meridiana, esposta nel foro cittadino, di sedili, di un campo da gioco, di un *macellum* e di una piscina. Ma l'opera più importante realizzata sotto la censura di Lucio Betilieno è il Portico, una galleria aperta a piano unico che raggiungeva i 90 mt di lunghezza.

Lucio Betilieno Varo

Lucio Betilieno Varo (Lucius Betilienus Varus) è stato un censore (magistrato preposto alla cura delle costruzioni cittadine) vissuto intorno alla seconda metà del II secolo a.C. Proveniva da una famiglia di probabili origini sabine. Fu uno dei più benemeriti cittadini di Alatri: ricco sia per censo sia per possedimenti terrieri, fu dal Senato dell'antica *Aletrium* eletto due volte Censore. Negli anni della sue censure arricchì la città di importanti opere pubbliche che aiutano a comprendere il forte avvicinamento dei Romani alle popolazioni alleate e la forte romanizzazione di queste ultime sotto l'aspetto amministrativo e urbanistico.

Il Portico di Lucio Betilieno Varo

Un recente finanziamento del Comune di Alatri ha consentito sia la realizzazione di un dettagliato rilievo del portico di Betilieno Varo (realizzato da A. Pintucci) che un restauro conservativo della struttura, ad opera della ditta A. Mazzoleni, sotto la supervisione scientifica di chi scrive e della SABAP province di Frosinone e Latina.

Il Portico è noto attraverso un'iscrizione di età tardo-repubblicana.

Edificato alla fine del II sec. a.C. nell'ambito di una monumentalizzazione urbanistica dell'antica *Aletrium*, si inserisce in un più ampio progetto di trasformazione architettonica voluta dalle aristocrazie romane nel periodo tardo-ellenistico, insieme a Terracina, Lanuvio, Palestrina, Nemi, Tivoli, Gabii, etc., testimonianza importantissima dell'architettura di fine II sec. a.C. di area laziale.

Del portico, sicuramente una delle opere più importanti fatte realizzare da Lucio Betilieno Varo durante le sue censure, rimane una buona parte del canale di scolo delle acque.

La struttura è composta da lastre di calcare inclinate verso il basso, sorrette da un muro in opera incerta, oggetto del consolidamento, e da un basamento composto da blocchi di calcare con ancora visibili gli incassi delle colonne che dovevano sostenere il tetto.

Situato sul lato nord dell'acropoli, era probabilmente limitato, sulla fronte, da una serie di colonne, mentre il lato di fondo da una parete continua, presumibilmente interrotta da porte o finestre che gli consentivano di essere un ambiente di collegamento per tutti i visitatori dell'acropoli. Costituiva quindi un ambiente di passaggio caratterizzato da una copertura che possiamo solo ipotizzare con colonne centrali e tetto piano.

È ipotizzabile che davanti al portico vi fosse una strada in salita nel medesimo luogo, direzione e con la stessa pendenza dell'attuale poiché il *porticus qua in arcem eitur* di Betilieno è, come scrive Winnefeld, *"parallelo al muro della rocca, al quale è addossata la rampa, ed ha la medesima pendenza di essa (1:10) ed inoltre non può esser messo in relazione con alcuno dei due altri"*





6-14. Portico di Lucio Betilieno Varo. Particolare dopo il restauro conservativo ad opera della ditta A. Mazzoleni, con la supervisione scientifica di Luca Attenni, Direttore del Museo Civico di Alatri, e della SABAP province di Frosinone e Latina (foto P. Pigliacelli)





ingressi. Esso dunque presuppone l'esistenza di una salita corrispondente esattamente all'odierna, sia che questa vi fosse fin dai tempi anteriori, sia, ciò che pare più probabile, che fosse fatta contemporaneamente alla costruzione del portico".

Sempre Winnefeld riporta la distruzione di gran parte delle strutture del portico in seguito ai lavori per la realizzazione di via Gregoriana, mentre la demolizione di una casa fece riaffiorare l'estremità occidentale dello stesso e un grosso blocco riutilizzato di un fregio composto da due metope e un triglifo e mezzo. Nel lato posteriore della porzione di fregio sono incavati due grossi incassi a pianta quadrata, profondi 16 cm per l'inserimento delle travi lignee del tetto; la loro forma e disposizione farebbe propendere per una copertura piana.

Recentemente è stata ipotizzata da Sandra Gatti una relazione tra il portico e le rampe del famoso Santuario delle Fortuna Primigenia di Palestrina (GATTI 2016).

Il rinvenimento nell'area adiacente al portico di due blocchi con fregio a triglifi e metope conservati nel Museo di Alatri testimonia probabilmente che il fregio del portico fosse di ordine dorico.

La struttura allo stato attuale è composta da blocchi squadrati di calcare inclinati per permettere lo scorrimento delle acque, blocchi probabilmente non allettati con malta, perché non si sono trovate tracce di questa, ma poggiati su un sottofondo di pietrisco.

L'alzato, in buona parte rifatto nel

XIX secolo, è composto da numerose pietre di varie dimensioni, prima dell'intervento di restauro, era in cattivo stato di conservazione: mostrava vegetazione superiore e una cospicua quantità di organismi eterotrofi e autotrofi e patina biologica dovuta alla collocazione esterna dei resti architettonici. Parte del setto murario di contenimento era mancante di conci, con dissesti e disgregazione della malta di allettamento.

Alcuni conci presentavano degradi dovuti all'esposizione agli agenti atmosferici: scagliature, fratture e fessure, dissesti, patina biologica nonché alcune macchie di vernice. È stato, quindi, necessario, da parte dei restauratori Alberto Mazzoleni, Fabiana Grasso, Nicola Pagani, intervenire con una prima pulitura meccanica dell'intera struttura per individuare con esattezza tutte le zone di degrado e gli elementi smossi o instabili, seguita da opportuni interventi di disinfestazione e disinfezione con adeguati prodotti biocidi. Successivamente si è proceduto alla ricerca e al riposizionamento di alcune pietre calcaree, simili a quelle ancora presenti, per risarcire le lacune e conferire nuovamente una giusta unitarietà e un adeguato consolidamento all'opera. Sono state inoltre rimosse le malte deteriorate e risarcite con stuccature idonee alla conservazione del monumento, in continuità e rispettando l'aspetto della struttura muraria.

Nel corso dell'intervento di restauro è stato trovato nella terra in mezzo a due blocchi squadrati della canale un nummo bronzeo

ascrivibile cronologicamente tra il III e il IV secolo d.C.

Restauro

A seguito degli opportuni interventi di disinfestazione e disinfezione con adeguati prodotti biocidi, le strutture pertinenti al Portico di Bettileno Varo sono state oggetto di pulitura meccanica. Individuate le aree di degrado e gli elementi smossi o instabili, le malte corrotte o distaccate si è proceduto con il fissaggio di elementi litici smossi, il ripristino delle malte danneggiate e infine il risarcimento e lacune, per riconferire una giusta unitarietà e un adeguato consolidamento all'opera. A tale scopo sono state prese in oggetto le malte della struttura e, per le integrazioni cementizie, riproposta una malta di calce che si integrasse armonicamente sia a livello meccanico che estetico con quella del Portico. La malta è stata realizzata con calce naturale NHL3 addizionata a inerti simili a quelli originali, sabbia pozzolanica marrone e sabbia fluviale a grana 1-2 mm, in rapporto 1:3.

Bibliografia essenziale

- L. ATTENNI, "Aletrium. Il museo e il territorio", in *Supplemento Forma Urbis*, n. 6, giugno 2008
- D. BALDASSARRE, "Aletrium. Le mura poligonali", in *Supplemento Forma Urbis*, n. 5, maggio 2008
- D. BALDASSARRE, *Latium Vetus, Acropoli e cinte urbane in opera poligonale*, Alatri 2011
- A. FRUSONE, *Enigma Alatri*, Alatri 2018, pp. 28-32
- A. FRUSONE, *Alatri. Le 100 meraviglie*, Roma 2023, pp. 82-83
- S. GATTI, "Per una rilettura dell'acropoli di Alatri", in *Lazio e Sabina III*, Roma 2006, pp. 289-295
- S. GATTI, *Guida archeologica di Alatri*, Roma 2016, pp. 64-66
- G.B. GIOVENALE, "I monumenti preromani del Lazio", in *DissPontAc* 7 (1900), pp. 313-61
- A. VALCHERA, "Alatri", in *Le mura megalitiche. Il Lazio meridionale tra storia e mito*, Roma 2009, p. 124
- F. ZEVI, "Alatri", in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien, Kolloquium in Goettingen vom 5. Bis 9 juni 1974*, Gottingen 1976, pp. 84-96
- H. WINNEFELD, "Antichità di Alatri", in *RM* 4 (1889), pp. 126-152

ALETRIUM E L'ORIENTALIZZANTE

UNA COLLANA SENZA IL SUO CONTESTO, PER UN PERCORSO DI INTERAZIONE RICOSTRUIBILE

Giovanni de Santis

Autore di Ad Maiora Vertite, amministratore di Historiae Antiquae



1. Veduta aerea di Alatri (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

La fondazione di Pitecussa e la conseguente presa di Cuma, da parte di gruppi euboico calcidici della metà dell'VIII a.C., rappresentò un motore economico e culturale, che improvvisamente accese di profonda vivacità un'area molto vasta che dal fiume Po si connette alla Campania. I greci andavano principalmente alla ricerca di materie prime dalle venature metallifere dell'alta Etruria, dunque crearono un canale a più ramificazioni via terra, con direzione sud-nord, che investì pienamente il Lazio e con esso anche la Valle del Sacco e dell'Aniene. Questa direttiva verticale nuova venne a innestarsi su vecchie direttive commerciali, per di più est-ovest, che connettevano da tempi antichissimi altri centri del Lazio arcaico, come la via Salaria che da Fiumicino faceva scalo a Roma e da lì raggiungeva la Sabina; o i grandi transiti della transumanza, come nel contesto ernico, la valle dell'Aniene e del Sacco, il cui affluente, il fiume Cosa, alberga in un'altra valle che dominava un tratto di una più ampia direttiva orizzontale est-ovest, Ferentino, Alatri, Veroli e Sora, verso l'Appennino. A queste interconnessioni così fitte, si unì l'intraprendenza fenicia, che diffuse nel Mediterraneo innumerevoli prodotti di ascendenza o produzione orientale, cioè temi, modelli e linguaggi figurativi e culturali del vicino oriente, che arrivarono a dischiudere un'età nota come "Orientalizzante". L'O-

rientalizzante possiamo dunque immaginarlo come un periodo nel quale la vivacità commerciale e il fervore di Greci e Fenici attivissimi nell'area centro italiana ingenerarono la formazione di una *Koiné*, cioè un denominatore comune in campo culturale, greco-etrusco-latino-italico, che può legittimamente darci una chiave interpretativa degli sviluppi e dei processi contestuali alle formazioni cittadine tra VIII e soprattutto VII e VI secolo a.C. Questo assunto può essere valido per *Aletrium*?

Quando ci accostiamo ad Alatri, siamo investiti da un nucleo enorme di suggestioni, principalmente determinate dalla maestosità della cinta muraria in opera poligonale sempre più relazionata a Tirinto o Micene, per cui si è da sempre portati a retrodatare il più possibile la genesi della città. Quando è sorta la città di Alatri? Abbiamo documenti adeguati a poter desumere una cronologia seppur relativa? Procediamo per gradi.



2. Veduta aerea dello spigolo di "Pizzo Pizzale", punto massimo di elevazione dell'acropoli (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

Lavorando di concerto un dato archeologico può, attraverso la comparazione, offrire importantissimi spunti e, fortunatamente, Alatri ci offre un appiglio importantissimo. Provenienti da Alatri, ci sono due manufatti ascrivibili al periodo orientalizzante: si tratta di due collane di cui ignoriamo il contesto originario, ma che sono visibili, una, presso la collezione degli ori Castellani, nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, con elementi di oro e ambra; l'altra, con elementi in oro e *faïence*, esposta ai Capitolini. Sono entrambi reperti che, per comparazione, possiamo ricondurre alle realtà funerarie dell'Orientalizzante.

Non disporre dei contesti originari rappresenta una gravissima lacuna: viene così depotenziato al massimo l'apporto di un manufatto che potrebbe dischiudere importanti deduzioni; tuttavia è un dato eloquente di come nei primi del '900, in realtà minori, come Alatri, in occasione di lavori di restauro pubblici e privati, non mancassero tendenze alle indebite appropriazioni di reperti, senza tener conto dei contesti. Tra le "leggende cittadine" diamo conto di scavi effettuati dall'archeologo Pietro Rosa nei primi anni del '900, di cui mancano i diari di scavo, ma la cui storicità è certa. Si dice che Rosa cercasse dei terrazzamenti attorno all'acropoli e che, nella piazza che oggi porta il suo nome, rinvenne una collana in ambra e oro in un contesto funerario;

collana, che dopo alcune peripezie, finì nella collezione degli ori Castellani. Il reperto mostra ambra e oro e si iscrive in un processo di irradiazione nell'ambito tusco-laziale delle ambre figurate la cui diffusione comincia proprio nel corso dell'VIII secolo a.C. I più antichi esemplari provengono da Veio, dalla necropoli dei Quattro Fontanili, con tipi che vanno

padana, Verucchio, al Lazio meridionale, *Satricum*, Lavinio, *Praeneste* e *Aletrium*, passando per Veio, Vetulonia e Cerveteri.

La collana proveniente da Alatri oggi si presenta con un filo liscio in oro ritorto a ellissi e in ambra baltica, quattro vaghi, un'anforetta centrale e tre scimmiette accovacciate, disposte tre a destra e tre a sinistra. La collana sembra ricomposta



3. Collana cosiddetta "di Alatri", collezione Castellani, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Roma

dalle scimmiette accovacciate a figure itifalliche, a figure femminili nude, ma dal VII secolo a.C. si emancipa come centro di produzione molto importante la città etrusca di Vetulonia, con reperti che mostrano maggiore dettaglio e plasticità. Il tipo che presenta scimmiette accovacciate, come nel caso di Alatri, mostra una diffusione a macchia d'olio dall'Etruria

da Augusto Castellani con materiali archeologici vari, pertanto proverrebbero da Alatri soltanto le sei figure di scimmiette accovacciate in ambra, molto consunte. Il modello è quello di una scimmia accovacciata, con le braccia che reggono le ginocchia e le mani portate sul muso. Si tratta, nel complesso, di rinvenimenti di ambito esclusivamente funerario, anche per via

del messaggio stesso che incarna il soggetto della scimmia. Questo motivo si perde nella notte dei tempi tanto che, nel Vicino Oriente antico e in Egitto, rimonta almeno al IV millennio a.C. Vengono predilette scimmie cinocefale, come i babbuini, che presentano anche una debita assenza della coda, poiché il babbuino, in ambiente religioso egiziano, è sacro al polifunzionale dio Thoth, divinità della luna, scribe degli dei, dio della saggezza e soprattutto accompagnatore dei defunti nell'Aldilà, in cui egli stesso sovrintendeva alla giustizia. Dunque il babbuino si fa animale psicopompo, accompagna le anime, le conduce assicurando loro un giudizio equanime e le protegge: non stupisce ritrovarlo, quindi, anche come amuleto e oggetto apotropaico. Il motivo venne probabilmente diffuso dai mercanti fenici veicolando amuleti egizi o egittizzanti, favorendone diffusione e riproduzione, come evidente, nella celeberrima *oinochoe* di Tragliatella, sebbene il motivo del babbuino accovacciato venne presto abbandonato iconograficamente.

Ora, posto che un manufatto privo di contesto possa esser finito nel luogo del suo ritrovamento per disparate ragioni, il rinvenimento di due reperti ascrivibili all'Orientalizzante può se non altro condurci a ipotizzare la presenza sul sito di Alatri di un insediamento attivo in processi economici, sociali e culturali che dalla grande *Koiné* centro italiana



4. Vetulonia, necropoli Poggio della Guardia. Particolare della Scimmia accovacciata (da GALLO 2016)

porterà alla lenta affermazione degli insediamenti urbani e del complesso sviluppo cittadino.

Abbiamo parlato di ambra baltica, sottolineando come dall'VIII secolo se ne diffondesse la lavorazione figurata in Italia. Pensiamo al mito di Fetonte, che diviene esplicativo dei processi commerciali che dal Baltico permettevano l'afflusso dell'ambra nell'alta Etruria e da lì per tutta la penisola. Come ci narra Esiodo, Fetonte figlio di Apollo avrebbe condotto il carro del dio suo padre, ma sarebbe precipitato nel fiume Eridano, l'antico nome greco del fiume Po. La morte di Fetonte scatenò le inarrestabili lacrime delle sorelle, le Eliadi. Queste lacrime si trasformarono magicamente in ambra lucente. Ora, sembrerebbe un'eziologia atta a giustificare una presenza di ambra nel Po, cosa alquanto improbabile, ma a ben vedere i grandi traffici commerciali confluivano dall'area baltica lungo l'area del Po e non sembra casuale che, quando nel I sec. d.C. da Nerone in poi riemergerà il grande transito dell'ambra, essa trovi un grande centro di lavorazione nella città di Aquileia.

Dunque potremmo immaginare che l'ambra baltica, confluita nell'Italia dell'Orientalizzante e gestita dagli Etruschi, incontri modelli orientali diffusi dai Fenici, generando una sintesi globale tra materiali del nord Europa e modelli di ascendenza

orientale, il tutto concretizzatosi, in area tusco-laziale. Aletrium sarebbe anch'essa al centro di questo processo di interazione culturale e di sintesi, che mostra come il mondo antico sia stato molto più orizzontale di ciò che si pensi.



5. Mura Poligonali del IV-III sec., lato orientale dell'acropoli, con i resti di un robusto corpo difensivo (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

Bibliografia essenziale

M.L. ARANCIO, S. MASSIMI (a cura di), *Ambra: dalle rive del Baltico all'Etruria*, Catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 14 dicembre 2012-10 Marzo 2013), Roma 2012

C. FERRANTE, J.-L. LACAM, D. QUADRINO (a cura di), *Fana, templi, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica. Regio I*, Roma 2015

V. GALLO, "L'incontro tra iconografia orientalizzante e materia prima degli dei: la nascita della raffigurazione in ambra in area etrusco-laziale", in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Ornarsi*

per comunicare con gli uomini e con gli Dei. Gli oggetti di ornamento come status symbol, amuleti, richiesta di protezione. Preistoria e protostoria in Etruria. Ricerche e scavi. Atti del dodicesimo incontro di studi (Valentano, Pitigliano, Manciano 2014), Milano 2016, pp. 465-485

IL POPOLO DELLE PIETRE E DELLE STELLE. LE MURA DI ALATRI

Silvia Amigoni, archeologa, fondatrice della società Fabula che produce podcast di divulgazione culturale e audioguide per musei (fabulamedia.it)



1. Podio in opera poligonale situato alle spalle dei Santuari dell'acropoli (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

La storia di Alatri, cittadina ciociara in provincia di Frosinone, 100 km a sud di Roma, è indissolubilmente legata a quella delle sue mura: da qualunque parte ci si avvicini ad Alatri, la poderosa cinta dell'acropoli si mostra in tutta la sua magnificenza. Alatri è circondata da una doppia cinta di mura poligonali: c'è quella esterna, lunga 2.6 km, che racchiude interamente l'abitato contemporaneo, tanto che per entrare bisogna ancora oggi attraversare una delle cinque porte antiche (Porta San Francesco, Porta San Pietro, Porta Portati, Porta San Nicola e la piccola Porta San Benedetto, l'unica ad avere conservato l'architrave monolitico).

La cinta esterna per molti tratti è stata inglobata nelle case che nel corso dei secoli le sono state costruite addosso, ma comunque si distingue sempre molto bene, ed è una bella passeggiata quella che ne percorre il perimetro, con lo sguardo rivolto verso quei poderosi blocchi calcarei perfettamente incastrati gli uni agli altri.

Una volta varcata la cinta esterna, per raggiungere l'acropoli bisogna attraversare le strette stradine del centro. E la gigantesca magnificenza dell'acropoli di Alatri compare al visitatore in modo inaspettato.

La seconda cinta di mura di Alatri è, infatti, quella che circonda l'acropoli

e sostiene il terrapieno sul quale sorgono oggi il parco e la Cattedrale di San Paolo.

Le mura dell'Acropoli di Alatri sono praticamente intatte, ad eccezione dello scasso fatto a metà '800 per costruire la rampa di via Gregoriana. Una cinta muraria megalitica, con blocchi di calcare giganteschi incastrati in modo così perfetto che tra l'uno e l'altro non passa un foglio di carta. La stima di peso del blocco più piccolo è di 3 tonnellate, il più grande ne pesa quasi 30.

La cinta muraria che circonda l'acropoli ha un perimetro di 400 m diviso in 7 segmenti. Il punto più alto misura 17 metri di altezza e corrisponde al vertice del Pizzo Pizzale, rivolto a est. Il Pizzo Pizzale è interessato da un particolare fenomeno astronomico: risulta infatti perfettamente allineato al sorgere del sole dai Monti Ernici al 21 giugno, il solstizio d'estate. Questo particolare allineamento e la forma stessa dell'acropoli hanno interessato prima il sacerdote don Giuseppe Capone, che ha formulato alcune prime, valide ipotesi, e più recentemente il professore Giulio Magli, astrofisico, professore ordinario al Politecnico di Milano, dove tiene l'unico corso universitario di archeoastronomia mai istituito in un ateneo italiano. Magli si occupa da molti anni del rapporto tra astronomia, architettura e paesaggio nell'antichità. In calce a questo articolo presentiamo un QRCode che rimanda a una sua intervista di approfondimento sul rapporto tra antiche civiltà e megalitismo, con un focus sull'acropoli di Alatri.

Nelle mura dell'acropoli di Alatri si aprono due porte, Porta Minore e Porta Maggiore. Porta Minore è piccola e si apre a nord-ovest sul lato rivolto verso il centro abitato. Porta Minore ha un'architettura molto elegante, con una decorazione sull'architrave, una ripida scalinata di accesso all'acropoli e una sorta di scalinata speculare, rovesciata, sul soffitto, come accade in Egitto all'ingresso di alcune piramidi.





2. Veduta aerea delle mura poligonali, lato sud-est di via Gregoriana (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

Porta Minore è stata dissotterrata da Marianna Candidi Dionigi, un'intellettuale vissuta a cavallo tra Settecento e Ottocento che fa parte di quel gruppo di 'protoarcheologi' definiti da Vincenzo di Caprio 'viaggiatori di scoperta'. I viaggiatori di scoperta hanno un doppio merito: quello di essere stati i primi motori della riscoperta delle mura megalitiche del basso Lazio e quello di essersi approcciati allo studio delle mura con spirito scientifico, producendo una documentazione estremamente precisa.

I disegni di Marianna Candidi Dionigi ci mostrano Porta Minore che emerge dalla vegetazione, perfetta e misteriosa, come se parlasse una lingua che noi ancora non siamo in grado di decifrare.

E poi c'è Porta Maggiore che dal lato sud-est guarda verso la pianura. Porta Maggiore è gigantesca. Con il suo architrave – che con 4 metri e mezzo di lunghezza per quasi 30 tonnellate di peso è il blocco più grande fra tutti quelli della cinta muraria – Porta Maggiore dà proprio l'idea di una porta processionale che collega la città alla spianata del tempio.

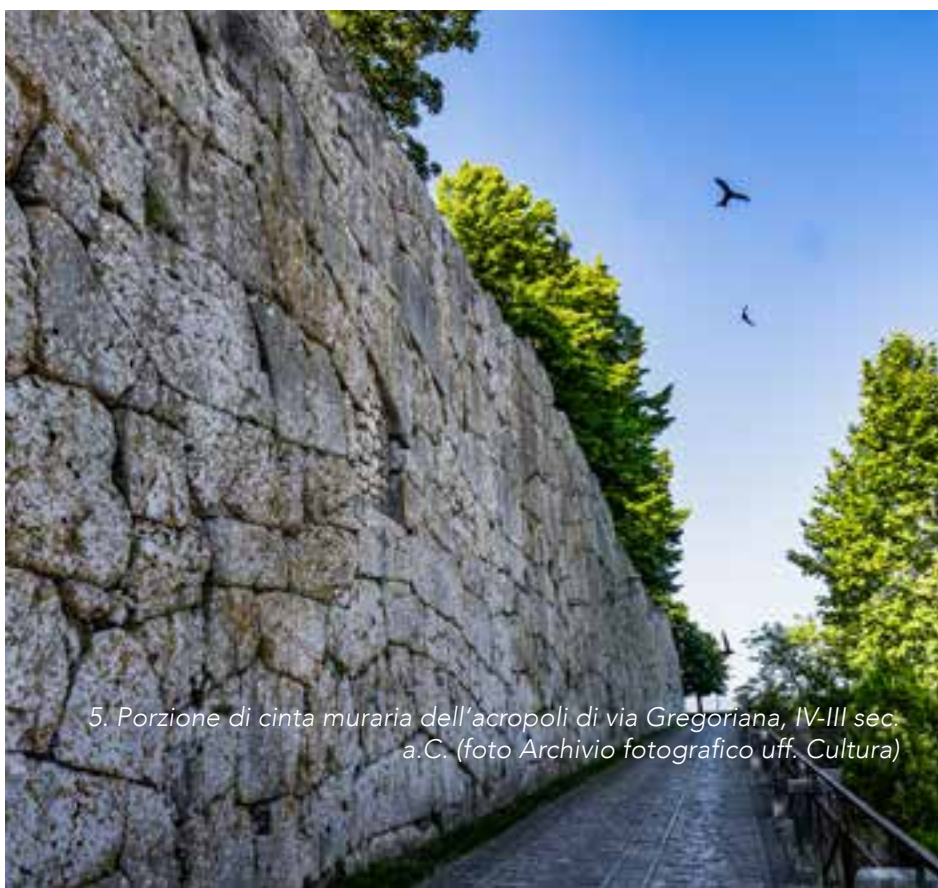
Alatri è una delle 5 città del basso Lazio che gli archeologi ottocenteschi hanno definito 'saturnie', seguendo il mito secondo cui il dio Saturno cacciato dall'Olimpo dal figlio Giove era arrivato sulle coste del Lazio e aveva fondato alcune città, inaugurando una nuova età dell'oro. Louis Petit Radel, studioso francese, anche lui appartenente al gruppo dei viaggiatori di scoperta, percepisce una somiglianza tra le mura megalitiche del basso Lazio e quelle della Grecia, in particolare Micene e Tirinto. Petit Radel studia alcuni passi dello storico Dionigi di Alicarnasso che raccontano dell'antico popolo dei Pelasgi, il nome con il quale i Greci dell'età classica definivano i loro antenati, gli antichi abitanti della Grecia. Dionigi di Alicarnasso racconta come i Pelasgi cacciati dalla Grecia fossero approdati sulle coste del Lazio e avessero fondato alcune



3. Tratto di muro in opera poligonale del Podio, dietro i Santuari (foto Archivio fotografico uff. Cultura)



4. Porta Minore a nord-ovest dell'acropoli (foto Archivio fotografico uff. Cultura)



5. Porzione di cinta muraria dell'acropoli di via Gregoriana, IV-III sec. a.C. (foto Archivio fotografico uff. Cultura)



6. Veduta aerea dell'acropoli dal lato nord (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

città, contribuendo al popolamento dell'Italia preromana. Petit Radel si convince di aver trovato nel passo di Dionigi di Alicarnasso le risposte che sta cercando e formula una teoria che, seguendo un ragionamento sillogistico, parte dalla presunta arcaicità delle mura del basso Lazio,

passa dalla somiglianza con quelle di Micene e Tirinto, segue gli storici antichi che raccontano del popolo dei Pelasgi che, scacciato dalla Grecia aveva fondato alcune città nel Lazio, e approda alla conclusione che le mura megalitiche del basso Lazio sono opera dei Pelasgi e quin-

di antichissime, databili intorno al 1300 a.C.

Negli anni '70 nuove indagini archeologiche condotte dall'archeologa Anna Gallina Zevi hanno portato a una datazione delle mura ben più recente di quella ipotizzata da Petit Radel e dagli altri studiosi ottocen-

teschi e cioè al IV secolo a.C., nell'epoca in cui il popolo che ha fondato Alatri è impegnato in una decennale guerra contro Roma.

Il popolo fondatore di Alatri non è quello greco dei Pelasgi, come si pensava nell'800, ma quello degli Ernici. Poco si sa degli Ernici, ma non pochissimo. Sappiamo che erano una delle tante popolazioni dell'Italia centrale preromana che, in epoca molto antica, si erano stabilite nelle valli dei fiumi Liri e Sacco, oggi in provincia di Frosinone. Gli storici antichi li collegano ai Marsi e ai Sabini, i popoli che vivevano dall'altra parte dell'Appennino, tra Marche e Abruzzo. Principalmente per il loro nome 'Ernici' che, secondo le fonti antiche, derivava dalla parola

'herna', che nella lingua dei Marsi e dei Sabini significava 'pietra'. Ancora oggi sono chiamati Monti Ernici i rilievi appenninici che correndo in direzione est-ovest fanno da confine naturale tra Lazio e Abruzzo. Il fatto che un popolo che vive in un territorio pianeggiante ricco di potenzialità agricole, conservi nel nome il ricordo delle rocce che fanno da quinta scenografica alle sue città, può far pensare a un forte legame con la terra madre, lasciata perché incapace di nutrire i propri figli, diventati troppo numerosi.

Gli Ernici sono organizzati in una struttura politica federale con 4 centri importanti: Ferentino, Alatri, Veroli e Anagni, sede delle adunanze politiche. Come tutti i po-



poli dell'Italia preromana, sono immersi in una vitalissima rete di scambi commerciali e culturali: sono in contatto a sud e a nord con gli Etruschi, che li riforniscono anche di prodotti importati dalla Grecia; e le loro città sono snodi nei percorsi della transumanza, che attraverso i tratturi muove due volte l'anno, da ovest a est e viceversa, milioni di capi gestiti da migliaia di pastori.

Gli storici contemporanei individuano gli Ernici a partire dal VII secolo

a.C. Un ernico chiamato Levio Cipio di Anagni avrebbe supportato il terzo re di Roma Tullo Ostilio all'epoca della guerra contro Alba Longa. Gli Ernici stringono un'alleanza anche con l'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, ma approfittano della fine del suo regno per tentare un'insurrezione contro i Romani, che nel 487 a.C. rispondono saccheggiando il loro territorio e imponendo una pace pagata con denaro e viveri. Il senato di Roma propone

comunque una nuova alleanza con gli Ernici, che costituiscono un cuscinetto tra Roma e le popolazioni degli Equi e dei Volsci. E le relazioni amichevoli durano fino alla presa dell'etrusca Veio, quando gli Ernici forniscono truppe ai Romani. Gli Ernici perseguono in ogni caso il loro progetto di indipendenza e, nel IV secolo a.C., epoca in cui gli archeologi datano la più antica cinta di mura di Alatri, li ritroviamo dall'altra parte della "barricata", impegnati a



7. Veduta aerea della città di Alatri coi monti ernici sullo sfondo (foto Archivio fotografico uff. Cultura)



8. Strutture di un criptoportico di età tardorepubblicana ubicato nei pressi di Porta san Francesco (ingresso in proprietà privata)



difendersi dai tentacoli della Roma repubblicana. Perdonano definitivamente nel 306 a.C., quando i Romani sciolgono la confederazione delle città erniche, puniscono duramente Anagni che ha guidato la rivolta, e riservano un trattamento di favore ad Alatri, che non ha partecipato alle ultime fasi della guerra.

Alatri mantiene le proprie leggi e diventa *civitas foederata*, legata a Roma da un'alleanza perpetua. Ha inizio un processo di romanizzazione che le epigrafi e gli affreschi della cosiddetta "domus di Betilieno Varo" conservati al Museo Archeologico di Alatri testimoniano come pienamente compiuto nel II secolo a.C. Nel 90 a.C., consapevole di non poter gestire solo con le armi la rivolta antiromana organizzata dai popoli italici, Roma nella persona di Giulio Cesare promulga la *Lex Iulia de Civitate*, che concede la cittadinanza romana a tutti i soci italici che non scelgano di partecipare alla guerra sociale. Alatri decide di stare con Roma e, alla fine della guerra sociale, diventa *municipium*, con propri magistrati e proprie istituzioni, diventando pienamente romana. Il processo di romanizzazione di Alatri sembra portare a una nuova fase delle mura: le epigrafi conservate al museo archeologico raccontano come, tra il II e il I sec. a.C., le élites locali, pienamente romanizzate, finanziano probabilmente un'opera di restauro e monumentalizzazione dell'intera città e dell'antica cinta muraria, che era costituita da blocchi più irregolari e aggettanti, e che viene ora rivestita dallo strato di blocchi poligonali lisci e perfettamente incastrati gli uni agli altri che si ammirano oggi.

Testimonianze della cinta più antica sono comunque conservate e ben visibili nella sezione della rampa di accesso all'acropoli da Porta Maggiore.

Il rapporto tra popoli antichi e megalitismo in Italia è molto forte, ma anche poco conosciuto, soprattutto perché negli ultimi anni le opportunità di aprire scavi stratigrafici e sistematici sono state fino a ora scarsissime, se non nulle. Il tentativo degli studiosi di elaborare teorie esaustive e coerenti utilizzando documentazione che sta cominciando a fare sentire i suoi anni è tanto significativo quanto lodevole. Eppure, considerando

la natura di certi siti, come per esempio l'acropoli di Alatri, che non ha 'subito' processi di urbanizzazione nei secoli, si può pensare che, ottenendo la possibilità di aprire saggi nuovi ed estesi, si potrebbe contribuire in maniera significativa a scrivere nuove pagine sull'affascinante galassia di popoli dell'Italia pre-romana.

In basso 2 QRcode: il primo rimanda a un'intervista a Giulio Magli, che affronta la questione del megalitismo e la relazione tra astronomia, architettura e paesaggio nell'antichità; il secondo rimanda a un'intervista a Luca Attenni, direttore del Museo Archeologico di Alatri, che approfondisce il tema delle due cinte murarie di Alatri.



Bibliografia essenziale

- AA.VV., *Le mura poligonali. Atti dei seminari*
S. GATTI, M. PICUTI, "Gli Ernici nel quadro delle popolazioni italiche del Lazio", in *Fana, templa, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica (FTD) - 1. Regio I: Alatri, Anagni, Capitulum Hernicum, Ferentino, Veroli*, Roma 2008
G. MAGLI, *La scienza delle pietre e delle stelle. Viaggio nell'archeoastronomia*, Milano 2023

IL TEMPIETTO ETRUSCO ITALICO DI ALATRI

Silvia Amigoni, archeologa, fondatrice della società Fabula che produce podcast di divulgazione culturale e audioguide per musei (fabulamedia.it)

Il tempio etrusco italico di Alatri ha due storie: la prima è antica, la seconda è più recente, iniziata con la sua scoperta fortuita alla fine dell'800.

sco Bassel che lavorava per l'Istituto Imperiale Germanico per la ricerca archeologica, fondato nel 1829 e tutt'ora esistente. La scoperta fu fortuita

vata al Museo Civico di Alatri e datata al II secolo a.C. La campagna di scavo dell'edificio venne intrapresa qualche anno più tardi, nel 1889, dalla



1. Ricostruzione in scala da 1/5 del tempio Etrusco-Italico (foto A. Bianchi); in basso: 2. Particolare della porta del tempio (foto A. Bianchi)

I resti del tempio etrusco-italico di Alatri furono rinvenuti nel 1882 fuori dalle mura, a 1,5 km da Porta San Pietro, la principale della città. Scopritore fu l'ingegnere tede-

perché Bassel intercettò il tempio durante i sondaggi per la ricerca delle strutture dell'acquedotto a sifone rovescio citato nell'epigrafe di Bettiliano Varo, conser-





In alto: 3. Dettaglio architettonico (foto A. Bianchi); a sinistra: 4. Dettaglio architettonico frontale, acroterio vegetale (foto A. Bianchi)

Direzione Generale Antichità e Belle Arti sotto la supervisione di Adolfo Cozza e Hermann Winnefeld che ebbero modo di chiarire alcuni dati archeologici, come l'indicazione cronologica del complesso, tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C.

Le planimetrie del 1889 rilevano un tempio orientato

a sud, di 8 m di larghezza e 13 di lunghezza circa, con una profondità del pronao di 6,79 m e della cella di 6,39 m. Il tempietto di Alatri sorgeva su un piccolo pianoro circondato da mura poligonali ed era di tipo tuscanico o etrusco italico – come lo descrive Vitruvio nel IV Libro del *De Architectura* – con

una *pars antica*, anteriore, caratterizzata da un colonnato, e una *pars postica*, posteriore, occupata da una cella. Il tempio etrusco italico era inoltre caratterizzato da una perfetta modularità, per cui, per esempio, Vitruvio ci racconta che il diametro di una colonna doveva essere sempre un settimo dell'altezz-





5-6. Ricostruzione al vero del tempio etrusco-italico di Alatri nei giardini del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (da *Forma Urbis*, aprile 2013, n. 4, p. 5)

za della colonna stessa, e l'altezza della colonna doveva essere pari a un terzo della larghezza del fronte del tempio. I rilievi riportano una base a sezione circolare in peperino nella zona del pronao, interpretata come base di altare, una fossa per i sacrifici di fronte al tempio, e i resti di una costruzione divisa in due ambienti, probabilmente un edificio pertinente al santuario, a destra per chi guarda il pronao. Il pavimento della cella era su un unico livello e costituito da scaglie di calcare e malta. Furono rinvenute entrambe le colonne in calcare del pronao, una delle quali *in situ*. Una terza base di colonna, uguale alle prime due ma fuori posto, ha fatto ipotizzare la presenza di un *adyton* alle spalle della cella, che però non è stato rinvenuto. Il tempio era conservato in maniera parziale e alla fine degli scavi le evidenze archeologiche furono seppellite. Purtroppo negli anni '60 la costruzione di un piccolo stabilimento industriale sul terrapieno su cui sorgeva il tempio ne ha distrutto i resti.

Tra i reperti rinvenuti: lastre fittili con decorazioni a palmette; numerosi frammenti danneggiati di lastre con figure a rilievo, tra cui un torso di figura maschile su una biga, nudo fino ai fianchi e voltato a sinistra; frammenti

di braccia e gambe con accenni di un chitone, gambe con schinieri; la zampa posteriore di un leone con ali frammentarie; quattro teste fittili di cui una maschile con berretto frigio; un *ex voto* a forma di bue e uno a forma di piede e 13 monete datate dall'età repubblicana a quella augustea. Ma soprattutto spiccano per fascino gli elementi fittili di copertura del tetto. La struttura del tempio di Alatri era in legno, materiale facilmente deperibile, e allora, a riparare gli spioventi veniva applicata una serie di elementi fittili, le antefisse, replicate in grande numero per tutta la lunghezza della linea di gronda. Le antefisse del tempio di Alatri rappresentano una figura femminile che, con grandi ali piumate e un'ampia veste stretta in vita, stringe nella mano le zampe di due belve, femmine anch'esse a giudicare dalle protuberanze sul ventre, interpretabili come mammelle. Le belve, leonesse o pantere, poggiano le zampe anteriori sulle cosce della dea, come fossero cuccioli in cerca di coccole.

La figura della *Potnia Theron*, la signora degli animali, con qualche variante ma sostanzialmente immutata, è identificabile su oggetti di vari materiali, dai sigilli alla ceramica, rinvenuti sia in contesti votivi sia di vita quotidiana.

na in tutto il bacino del Mediterraneo e nel Vicino Oriente già nell'Età del Bronzo. Numerosissime sono le varianti di un'iconografia che ha come denominatore comune un'immagine femminile, spesso alata, fiancheggiata da due animali: leoni, leonesse, pantere, uccelli, sempre in posizione di sottomissione. La presenza dell'iconografia della *Potnia Theron* trovata in gran numero e in contesti molto vari distoglie da ogni interpretazione semplicistica di questa figura e del suo ruolo nella società antica. La sua immagine legata a quella di Artemide deriva principalmente da un passo omerico:

τὸν δὲ κασιγνήτη μάλα νείκεσε, πότνια θηρῶν, Ἄρτεμις
ἄγροτέρη...

Ma sua sorella lo rimproverò duramente, la padrona degli
animali, Artemide dalla natura selvaggia...
(Iliade II, 21, 470)

L'arcaicità della parola '*pothnia*', individuata nel 1952 su testi micenei in lineare B (PO-TI-NI-JA); l'iconografia, riconoscibile già nell'età del Bronzo, e il fatto che la *Potnia Theron* non è associata a un mito preciso, ma compare come un'epifania su vasi, ex voto, gioielli e ceramica: tutti questi elementi possono fare pensare che nei secoli essa sia stata associata nelle varie culture del Mediterraneo a divinità che le erano simili per attributi. È possibile che la *Potnia Theron* rappresentasse un concetto legato alla forza, al potere (parola a sua volta collegata alla radice indoeuropea *poti-*, che implica il concetto di "padrone", "signore", "colui che ha controllo"), alla capacità di dominare il selvaggio, e che per il messaggio che veicolava sia stata presto associata, nel Mediterraneo greco, all'immagine di Artemide. Esempio lampante in questo senso è il Santuario di Artemide Orthia che sorgeva vicino a Sparta, nel Peloponneso, e che ebbe una storia lunghissima, divisa in due fasi ben distinte dalla stratigrafia. Il santuario sorgeva in zone acquitrinose e paludose e lo scavo dei primi del '900 rilevò uno strato alluvionale, databile al 570-560 a.C., che sigillava un momento più antico del culto, testimoniato da placchette in piombo e avorio che rappresentavano una *Potnia Theron* circondata da una grande varietà di animali. Dopo l'evento alluvionale datato al 570-560 a.C. il santuario continua la sua vita, ma il culto muta: scompare l'iconografia della *Potnia Theron*, compare un animale mai rinvenuto negli strati inferiori, il cervo, e cambia la divinità a cui il santuario è dedicato, che diventa Artemide.

Dalla Grecia la *Potnia Theron*/Artemide è approdata in Italia. Forse censendo tutte le antefisse presenti in Italia si potrebbe capire se arrivò navigando sulle navi dei coloni che venivano a fondare nuove città o su quelle dei mercanti etruschi cariche di vasi (due volte la *Potnia Theron* compare sul Vaso François).

Suggestiva è la considerazione che si può fare riguardo al culto della *Potnia Theron*/Artemide legata alla posi-

zione del tempio etrusco-italico di Alatri. Artemide era una dea liminare, legata ai confini e alle transizioni, sia in termini concreti sia astratti. La sua figura era associata ai riti di passaggio: dall'infanzia all'età adulta, dal mondo selvaggio a quello civilizzato, e viceversa. Lei stessa era una figura ambigua, cacciatrice e dominatrice delle belve. In Grecia un certo numero di suoi santuari si trova in regioni di confine vulnerabili, nei dintorni delle città. E nei dintorni della città di Alatri si trovava il



7-8. Antefisse e lastre di rivestimento del Tempio Etrusco-Italico, III-II sec. a.C., esposte nel Museo Civico di Alatri (foto A. Bianchi)



tempio etrusco-italico, forse dove finivano i campi e iniziavano i boschi, meta tra l'altro dei cacciatori che ad Artemide/Diana compivano sacrifici prima delle battute. Ma torniamo alla storia più recente del tempio etrusco-italico. La vicenda della sua scoperta varcò subito i confini locali per diventare parte di una storia nazionale più ampia, quella che è alla base della nascita del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma. I reperti e le decorazioni architettoniche recuperati dallo scavo furo-

no portati al costituente Museo di Villa Giulia, fondato proprio nell'anno della campagna di scavo del tempietto di Alatri. All'indomani dell'unità politica italiana e grazie all'impulso dell'allora primo direttore Felice Barnabei,



9. Antefissa a "Potnia theròn" (foto A. Bianchi)

archeologo e politico di prim'ordine, Villa Giulia divenne un importante museo sulla base di un ambizioso progetto che voleva accogliere le testimonianze storiche delle popolazioni preromane provenienti da scavi del Lazio, dell'Etruria e dei territori appartenenti allo Stato della Chiesa. Grazie all'intuito di Felice Barnabei, il museo di Villa Giulia ospitò, e ospita tuttora, il primo esempio di archeologia sperimentale conosciuto: la ricostruzione del modello del tempio di Alatri in scala 1:1, progettato da Adolfo Cozza tra il 1889 e il 1891, che possiamo ammirare nel giardino del Museo di Villa Giulia, proprio di fronte al busto del primo direttore Felice Barnabei. Occorre tener presente che Adolfo Cozza, insieme ad Angelo Pasqui, stava lavorando proprio in quegli anni alla *Carta Archeologica d'Italia - Materiali per l'Agro Falisco* e che la ricostruzione del tempietto di Alatri dovette sicuramente risentire degli studi che Adolfo Cozza stava facendo sui templi etruschi, in particolare sulle strutture e i materiali di copertura che erano stati scoperti al Tempio dello Scasato di Civita Castellana in area falisca, soprattutto per la forma del fusto delle colonne e per l'acroterio centrale a palma che individuava il colmo del tetto. Quando nel 1891 fu ultimata la costruzione del modello del tempio di Alatri, Villa Giulia era occupata dal deposito di materiali del Genio Militare. E così Felice Barnabei salutò il modello in scala 1:1 del tempio come il nucleo costituente del museo etrusco, un vero e proprio programma piantato come una bandiera nel giardino di Villa Giulia. In una lettera del 23 settembre 1891, infatti, scriveva così: 'Finalmente tutto il luogo rimarrà assegnato al nostro ministero per il museo'. E più tardi: 'non era più possibile che un ministro osasse disfare quello che era stato compiuto a Villa Giulia'. Numerosi sono stati i restauri nel corso dei secoli, e tra il 2014 e il 2015 il progetto *Costruire la casa degli Dei* ha permesso di prelevare i materiali del tempio dai magazzini di Villa Giulia e di dedicare loro un piano del Museo Civico di Alatri.*

* Un ringraziamento particolare alla dottoressa Simona Carosi, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Viterbo e per l'Etruria meridionale per le informazioni.

Bibliografia essenziale

- C. FERRANTE, "La Stazza, Località", in S. GATTI, M.R. PICUTI, *Fana, templa, Delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica, Regio I (Alatri, Anagni, Capitulum Hernicum, Ferentino, Veroli)*, Roma 2008
- A. RUSSO, L. ATTENNI, S. CAROSI, "Costruire la casa degli dei. Il tempietto di Alatri dallo scavo alla ricostruzione, dalla ricostruzione allo studio", in *Le mura poligonali, atti del sesto seminario*, Napoli 2019
- E. SIMONS, *A grippin tail. Re-interpreting Archaic Potnia Theron Schema. A thesis submitted to Victoria University of Wellington in fulfillment of the requirements for the degree of Master of Arts in Classics Victoria University of Wellington*, 2014
- H. SULIMAN-WOLF, *An Etrusco-Italic Antefix of Potnia Theron from Ardea. Archäologischer Anzeiger 2. Halbband 2023, 1–22 (§)*, Berlino 2023

L'ALETRIUM DEL CENSORINO

Giovanni de Santis, autore Ad Maiores Vertite, amministratore Historiae Antiquae

L'*Aletrium* ellenistica, tra le molte testimonianze archeologiche, mostra un documento epigrafico che può assurgere a precisa rappresentazione del contesto politico e socio-economico che vivevano le élites delle città italiche nel corso del II secolo a.C. Una diffusa e progressiva "auto romanizzazione" si manifesta sovente attraverso forme di rappresentazione e comunicazione assolutamente coerenti con quelle romane, segno indiscutibile di una volontà sempre più marcata di concretizzare *de iure* ciò che *de facto* era ormai evidente, cioè la *civitas optimo iure*. La celeberrima epigrafe del "censorino" Lucio Betilieno Varo mostra il vasto bagaglio delle aspirazioni degli alti ceti delle città italiche federate con Roma, una volta che l'imperialismo romano dispiegò il suo grandissimo effetto lungo tutto il bacino del Mediterraneo. L'epigrafe rinvenuta presso piazza Santa Maria Maggiore, un tempo foro urbano, viene datata alla seconda metà del II sec. a.C. e doveva essere pertinente alla base di una statua togata del censore Lucio Betilieno Varo, eminente cittadino benemerito che, per aver ricoperto più volte la carica di censore, aveva meritato l'appellativo di "censorino" come era occorso a Roma a Gaio Marcio Rutilio nel 265 a.C., proprio per aver

ricoperto due volte la carica di censore.

Nell'*Aletrium* di Betilieno Varo probabilmente la Censura potrebbe intendersi come una carica sul modello osco del *Meddix*, cioè *Praetor*, posto che la città di *Aletrium* rimaneva città federata con Roma anche dopo il 306 a.C., momento nel quale molti



altri centri ernici persero la loro autonomia. Alatri dunque era stata legittimata da Roma stessa a governarsi con le proprie leggi. I Betilieni ad *Aletrium* detenevano una sorta di monopolio delle cariche municipali. Il rinomato "censorino" e i suoi discendenti molto diedero alla città. Costoro, possiamo immaginare, fossero i tipici notabili locali che grazie all'impero mediterraneo acquistarono ricchezze e prestigio abbellendo *Aletrium* con

strutture moderne e mutandole dal contatto con il mondo ellenistico. A livello archeologico infatti questi centri minori offrivano meno resistenze ai modelli ellenistici, mentre Roma, complice un certo "catonismo", mostrava severe reticenze verso forme elleniche, bollate come *luxuria*; a Roma si

viveva una situazione paradossale: nel *negotium* cittadino si biasimava la *luxuria* ellenica, rimarcando la necessità di mantenere incorrotti i costumi aviti, ma nell'*otium* delle ville lontane dall'urbe, gli stessi senatori erano immersi e perduti ossessivamente nell'ellenismo. Ma pur mancando di fonti dirette sulla *gens* dei Betilieni, la cui ascendenza sabellica del nome (Betilieno da Betilio?) non è tanto peregrina, è possibile attraverso una data



comparazione tracciare una parabola orientativa di come si sia fatta strada sfruttando il dominio mediterraneo di Roma.
Quali prospettive sociali ed economiche si aprivano ai notabili dei centri federati con Roma?

Fin dall'inizio del II secolo, si palesò un profondo arricchimento immediato: la vittoria su Annibale, quella di Cinoscefale, e la duplice vittoria su Antioco III alle Termopili (Acilio Glabrione) e a Magnesia (Lucio Scipione) fecero di Roma l'indiscussa potenza egemone del Me-



A pagina 28: 1. Veduta aerea di Piazza Santa Maria Maggiore (foto Archivio fotografico uff. Cultura); in questa pagina: 2. Centro della Piazza S.M. Maggiore – Fontana Pia con prospettiva della Collegiata S.M. Maggiore (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

diterraneo. Affluirono così ricchezze copiosissime in Italia e a Roma, si formarono nuove classi sociali di grandi speculatori e commercianti (*equites* romani o *mercatores* italici). Rappresentavano un nuovo ceto dinamico, capace di grande arricchimento. Sono classi emergenti nel mondo italico. Le *societates publicanorum* riuscivano a muovere ampie ricchezze, basti pensare al semplice rifornimento degli eserciti, visto lo stato costante di guerra e agli appalti delle forniture che essi ottenevano dalla repubblica. Attorno a queste società di pubblicani, si muoveva tutto un mercato eterogeneo, che potremmo definire una sorta di indotto, legato alle azioni di *mercatores* italici, di proporzioni amplissime, di fatto un enorme giro di affari. Vecchi aristocratici, latini e italici e nuovi ricchi, vivevano un periodo di grande floridezza economica, le diverse città italiche e latine, divennero centri di monumentalizzazione evergetica delle *élites* locali, che le modernizzano, realizzando strutture pubbliche secondo canoni dell'architettura mutuata dalle loro esperienze visive nel bacino mediterraneo, oppure approfittando di numerose maestranze artistiche comunque elleniche, gravitanti su Roma e centri finitimi.

Queste classi vivono una floridezza che si traduce in un costante desiderio di ascesa sociale; per molti Latini nulla sembrava più opportuno che ottenere la cittadinanza romana, per suggellare una reale crescita economica, sociale e politica assommando amplissimi vantaggi. Quei *mercatores* italici che nel porto franco di Delo (dopo che Roma punì severamente Rodi, rea di aver cercato una mediazione con Perseo) erano assimilati dagli Elleni ai Romani, *de iure* non lo erano affatto. Una profonda necessità di ascesa sociale, dunque, che, complice la costante e profonda romanizzazione dell'Italia e stante la nuova ed ecumenica centralità assunta da Roma nel II secolo, cerca una strada mediante

migrazioni latine di massa verso l'Urbe. Si tratta di esodi a cui il senato pone un brusco freno. Tuttavia il fenomeno delle grandi migrazioni non risulta esclusivo dei *socii* latini verso Roma, ma risulta confermato un movimento sostitutivo delle genti italiche verso quei vuoti lasciati nelle colonie latine. Dunque registreremo una dinamica nella quale, come se non complice il diritto, vi fosse una naturale concezione di gradazioni sociali di cittadinanza, ovvero che la cittadinanza latina fosse il prerequisite per quella romana, tanto agognata. Cominciò proprio allora una secolare questione che porterà al *bellum* sociale di inizio I secolo. Ma nonostante il senato romano fosse per di più impreparato, era altamente cosciente di come la cittadinanza romana fosse ormai centrale come questione. Un esempio ci viene dal 195 a.C.; i ferentinati, nei secoli precedenti ridotti a municipio con la cittadinanza romana *sine suffragio*, tentarono di dare i loro nomi per iscriversi nelle colonie romane di *Puteoli*, *Salernum* e *Buxentum*, sì da carpire la cittadinanza romana; il senato se ne avvide ed eliminò le loro candidature. È nel 183 però che abbiamo qualcosa di assolutamente nuovo: il senato deduce 2000 coloni per *Mutina* e 2000 per Parma, dunque colonie nell'entroterra, però non più di diritto latino, ma romano;



doveva ormai essere evidente che gli stessi cittadini romani non fossero più disposti a perdere la loro cittadinanza in luogo di quella latina, per andare poi a popolare aree remote, inospitali e pericolose.

All'interno di questa cornice ben definita si inserisce la parabola di potere dei Betilieni, di cui abbiamo bolli su anfore per olio o vino o iscrizioni dal porto franco di Delo che menzionano liberti che operano per questa famiglia. Tale sostrato economico e sociale è alla base dell'agire del celebre censorino, che si fa garante di una profonda modernizzazione della città. Dall'epigrafe abbiamo conto del rifacimento delle strade cittadine, dette "*semitas*", un perfetto enunciato per intenderle strade interne alle mura cittadine; un monumentale portico che conduce alla rocca; un campo per le esercitazioni militari; un orologio solare; un *Macellum* o mercato coperto; una Basilica; una piscina per i bagni. L'opera che tuttavia si staglia come principale non può che essere l'acquedotto che raggiunge la città superando un dislivello di 340 piedi, oltre a tubature e a una cisterna presso uno degli accessi cittadini.

L'acquedotto si mostra come l'opera più importante, risultato di una delle più rinomate tecniche dell'ingegneria idraulica: quella delle condotte a sifone rovescio la cui paternità si riconnetteva alle grandi sperimentazioni del mondo ellenistico, come si aveva Pergamo ma anche a Roma per l'*aqua Marcia*, acquedotto che ascendeva il colle Capitolino. D'altro canto ad *Aletrium* occorre salire di un bel tratto (circa 100 metri), per cui l'acqua confluiva a valle, in due vasconi comunicanti mediante condutture a sifone rovesciato adeguate a resistere a una pressione importante; questa pressione era necessaria per far risalire l'acqua a monte e confluire presso un bacino appena fuori l'attuale porta san Pietro e da lì mediante *fistulae* rifornire la città bassa. Ma nonostante la minore avanguardia tecnologica, strutture in



A pagina 30: 3. Chiesa S. Maria Maggiore (foto Archivio fotografico uff. Cultura); in questa pagina: 4. Prospetto frontale della chiesa S. Maria Maggiore (foto Archivio fotografico uff. Cultura)



7. Porta San Pietro (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

mossa avvicinò tutti i notabili italici ai popolari di Sulpicio e Gaio Mario, anche dopo la presa sillana di Roma, dopo la morte di Sulpicio e la restaurazione degli ottimati, i *populares* utilizzarono queste proposte sulpiciane come una loro missione politica. Anche Cinna sconfessò il lontano Silla, riabilitando questa disposizione di Sulpicio Rufo; potremmo allora supporre legittimamente che i Betilieni per interesse personale divenissero convinti mariani e *populares*. Silla, concluse le guerre mitridatiche tra Grecia e Asia, tornò in Italia dove vinse la prima guerra civile dalla quale ottenne la signoria su Roma, scatenando le conseguenti proscrizioni, epurando cioè la città dai suoi nemici. Eppure Silla, ormai vinto dalle circostanze dopo averle combattute, lasciò intatte le disposizioni sulpiciane e i nuovi cittadini vennero ripartiti nelle 35 tribù romane.

Evidentemente, nelle realtà municipali italiche, Alatri compresa, si ebbero dei "ribaltoni" di potere; i vecchi politici *populares* vennero soppiantati con i nuovi. Cicerone a tal riguardo è fonte preziosa ad esempio per Larino con la *pro Cluentio*.

Possiamo immaginare che anche ad *Aletrium* l'avvento sillano abbia portato alla ribalta nuovi politici che, approfittando della vicinanza ai popolari dei Betilieni ormai comprommessi a quella causa, li abbia tolti di mezzo interrompendo il loro monopolio della cosa pubblica

alatrina, fatto che sembrerebbe supportato dal fatto che le tracce di questa *gens* si perdono nel contesto locale, poco dopo la *Lex Iulia de civitate* del 90 a.C.

La parabola della *gens* dei Betilieni ad *Aletrium* e l'epigrafe del censorino mostrano un tratto sostanziale di storia italica e romana, un momento in cui la macrostoria si specchia nella microstoria o nella storia delle famiglie locali. Una sequela di eventi e destini che mostra come Roma dal II secolo a.C. dovette confrontarsi con un problema totalmente nuovo e fino ad allora inimmaginabile: una sola città, seppur gloriosa e in ascesa, quale era divenuta Roma, avrebbe potuto reggere da sola, con i propri istituti aviti, il gravame di un impero?

Bibliografia essenziale

- AA. VV., Fana, templa, delubra. *Corpus dei luoghi dell'Italia antica, Regio I*
- F. COARELLI, *Il Foro romano II. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985
- P. GAROFOLI, *Studi epigrafici su Aletrium antica*, Tesi di laurea (a.a. 2009-2010)
- A. GIARDINA, *L'Italia romana. Storia di un'identità incompiuta*, Roma 1997
- C. NICOLET, *Strutture dell'Italia romana*, Roma 1984
- P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989

L'EPIGRAFE DI BETILIENO UNA DIVERSA CHIAVE DI LETTURA

Tonino Ascenzi, ricercatore indipendente

Le prime pubblicazioni sull'epigrafe di Betilieno (CIL 10, 05807) risalgono agli inizi del XVII secolo grazie ai lavori di Celso Cittadini (in CITTADINI 1601) e Gruter (in GRUTER 1603, vol. 1, p. 178). Da questi testi abbiamo appreso che nel periodo coevo alle loro pubblicazioni l'epigrafe, oggi esposta nel locale Museo di Alatri, era situata sotto il portico della Chiesa di S. Maria Maggiore che sorge nell'omonima piazza centrale ove una volta si trovava il Foro della città.

Si può considerare l'epigrafe un documento su pietra ricco di preziose ed eterogenee informazioni in ambito linguistico, politico-amministrativo, urbanistico che hanno permesso ai posteri di immaginare come fosse la città intorno alla seconda metà del II sec. a.C., epoca in cui, si pensa, debba farsi risalire l'iscrizione. Ci ricorda le importanti opere realizzate dal censore Lucio Betilieno Varo durante il suo doppio incarico di censore: «*semitas in oppido omnis, porticum qua in arcem eitur, campum ubei ludunt, horologium, macelum, basilicam calecandam, seedes, lacum balnearium, lacum ad portam, aquam in opidum adqu(e) arduom pedes CCCXL, fornicesq(ue), fistulas soledas*» [trad.: tutte le strade in città, il portico che porta alla rocca, l'area per lo svolgimento dei ludi (militari?), l'orologio, il mercato (coperto?), l'intonacatura della basilica, i sedili (del senato?), la piscina per i bagni pubblici, la cisterna presso la porta, (fece) giungere l'acqua in città fino all'altezza di 340 piedi (100 m ca); (fece inoltre realizzare) arcate e robuste condutture].

Tra tutte le opere ricordate come realizzate dal Censore spicca per importanza l'acquedotto a sifone rovescio della lunghezza di circa 12 km, progettato per resistere a una pressione di 100 metri circa, pari a 10 atmosfere – quasi un *unicum* nell'Italia tardo repubblicana – la stessa tecnica è stata utilizzata nella colonia romana di Alba Fucens e a Roma stessa per far giungere l'Aqua Marcia per la salita del Campidoglio (sull'argomento si rimanda al brillante saggio di VALCHERA 2013).

Degna di attenzione è la circostanza che tutte queste imponenti opere vengano considerate realizzate dalla massima parte degli studiosi dal Censorino "*pecunia sua*" ossia a proprie spese nonostante l'epigrafe non contenga riferimenti che possano comprovare la specifica attribuzione del finanziamento.

Silvio Panciera in un interessantissimo lavoro intitolato "L'evergetismo civico nelle iscrizioni latine d'età repubblicana" ha rilevato questi intriganti dati statistici:

- a) di norma nelle epigrafi in cui viene riportata l'espressione del tipo "*faciendum curavit*" si trova contestualmente l'autorizzazione senatoria (in 77 casi su 135 pari al 57%);
- b) in quelle in cui si trova l'espressione più generica del tipo "*fecit*" o simili, il riferimento ad autorizzazioni senatorie quasi scompare (5 casi su 43 pari al 12%);
- c) nelle epigrafi in cui viene espressamente indicato il finanziamento pubblico delle opere mediante l'espressione "*pecunia publica*" viene contestualmente ricordata l'autorizzazione senatoria (8 volte su 12 atti pari al 66%);





1. Iscrizione onoraria per Lucius Betilienus Varus, fine II sec. a.C. (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

d) in quelle in cui, al contrario, viene indicato che i lavori sono stati eseguiti "*pecunia privata*" l'autorizzazione senatoria è presente in poche occasioni (9 su 60 pari al 15%);

e) nelle epigrafi senza alcuna espressione verbale e senza autorizzazione senatoria con quelle indicanti espressamente il finanziamento *pecunia privata* veniva confermato il rapporto percentuale dei precedenti.

Lo storico si è domandato quindi se fosse una semplice coincidenza che le epigrafi munite dell'espressione *faciundum curavit* + autorizzazione senatoria si ripetessero con percentuali maggiori e simili a quelle indicanti le opere eseguite *pecunia publica* (rispettivamente 57 e 66 %) e che viceversa le epigrafi munite dell'espressione *fecit* si ripetessero con percentuale simile a quelle indicanti opere eseguite *pecunia privata* (rispettivamente 12 e 15%).

Lo studioso giungeva alla conclusione che anche in età repubblicana l'evergetismo in senso ristretto, cioè quello compiuto con fondi privati, non abbia svolto che una funzione di rincalzo rispetto a quello compiuto con fondi pubblici o semipubblici.

Utilizzando i parametri di riferimento dello studio all'epigrafe da noi esaminata, in applicazione del principio del più probabile che non, in presenza contestuale di espressioni verbali come "*Facienda coiravit*" e locuzioni come "*De senatu sententia*" e di assenza di specifica attribuzione del finanziamento, sembrerebbe più veritiero che il censore Lucio Betilieno abbia utilizzato fondi pubblici e non risorse personali o quantomeno si sia avvalso anche dell'utilizzo di fondi pubblici.

A tal riguardo ritengo che l'espressione verbale "*fecit*", utilizzata nel corpo dell'epigrafe in relazione alle opere realizzate durante la carica del Censorino, non possa far giungere a conclusioni diverse. Il finanziamento pubblico delle opere resta attestato dalle espressioni *Facienda coiravit* e *de senatu sententia*; il *fecit* successivo è un'espressione tecnica, indica semplicemente che, quale censore, Betilieno Varo si occupò della direzione e dell'amministrazione dei lavori; non è da escludere che il Censorino in ordine alla costruzione o restaurazione delle singole opere si sia occupato anche della progettazione delle opere direttamente o conferendo specifici incarichi, attesa l'attività imprenditoriale nel campo dell'edilizia della *gens betiliena*.

Resta beninteso che quanto detto o meglio supposto non fa venir meno la natura evergetica al benemerito lavoro del Censorino, in quanto deve considerarsi evergetica anche l'attività del magistrato che non si sia servito del proprio denaro per realizzare opere pubbliche ma anche quella che per tale fine si sia servito, in tutto o in parte, del denaro pubblico o dei privati cittadini, se tali opere sono realizzate a vantaggio della comunità. Questo perché il magistrato di turno, *cum o sine imperio*, così facendo dimostra di avere a cuore l'interesse

dei propri cittadini antepponendoli ai propri. Ed è innegabile che Lucio Betilieno abbia speso il suo tempo sottraendolo alle sue attività imprenditoriali ed è ipotizzabile che forse abbia speso anche il suo denaro per migliorare le strutture cittadine a favore di tutta la comunità, favorendo il prestigio della città e apportando nella comunità benessere e ricchezza, agevolando le transazioni commerciali sia all'interno che verso l'esterno. Tanto questo è verosimile che venne rieletto una seconda volta alla scadenza del suo mandato, anche probabilmente per permettergli di veder finite parte delle stesse opere in taluni casi monumentali (su tutte l'acquedotto).

L'iscrizione prosegue spiegando che per tutte le opere realizzate gli vennero tributati una serie di riconoscimenti da parte della cittadinanza:

- a) venne eletto due volte censore (*censorem fecere bis*),
- b) il popolo gli fece dono di una statua (*popul-sque statuam donavit Censorino*),
- c) «*senatus filio stipendia mereta esse iussit*».

Ho volutamente lasciato quest'ultima frase nel testo originario perché sarà oggetto delle osservazioni che seguiranno; detta locuzione viene pacificamente tradotta così: "il Senato decretò che il figlio fosse dispensato dal servizio militare".

Precisato che in latino arcaico *mereta* sta per *merita*, *esse* per *esse* e *iussit* per *iussit*, la frase in latino

classico sarebbe stata «*senatus filio stipendia merita esse iussit*» per cui la traduzione che propongo è la seguente: il Senato decretò che il figlio *stipendia merita* esse ossia fosse arruolato al servizio militare, o meglio, prestasse servizio militare. Propendo per questa traduzione per le ragioni che seguono.

Sotto il profilo lessicale l'espressione "*stipendium merere*" in latino da un iniziale significato di paga militare (letteralmente guadagnarsi lo stipendio) passò a indicare gli anni di servizio prestati dai soldati e dunque per metonimia acquisì il significato di "prestare servizio militare". Viceversa l'espressione "*stipendium emerere*" vuol dire cessare, dispensare dal servizio militare.

Singolare è che le due espressioni verbali latine seppure simili avevano un significato opposto, ma noto, trattandosi di espressioni militari usuali per la stragrande maggioranza dei Romani e Latini dediti abitualmente a prestare servizio militare quando chiamati (di norma dai 17 ai 45 anni di età).

Da ciò deduco che sia assai improbabile che ai tempi dell'epigrafe:

- il verbo *mereo* accompagnato a *stipendium* potesse indifferentemente assumere due significati diametralmente opposti o comunque lo stesso significato attribuito a *emere*;
- il lapicida abbia commesso un errore di trascrizione confondendo *emereta* con *mereta*.

Ritengo altrettanto improbabile che a un eventuale errore di trascrizione non sia stata presa in considerazione la banale e logica ipotesi di porvi rimedio aggiungendo una "e" a inizio parola. Eppure sarebbe stato d'uopo. L'epigrafe infatti con annessa statua aveva una palese funzione celebrativa in favore di un personaggio illustre locale, trascrivere in modo fallace sarebbe stato oltremodo imbarazzante e offensivo.

Né si può obiettare che il lapicida avesse avuto una qualche ragione ostativa per procedere alla correzione se si tiene conto che l'epigrafe aveva già subito degli evidenti contestuali aggiustamenti come il "bis" al quart'ultimo rigo e, a mio modesto avviso, avesse subito una vistosa integrazione al rigo precedente con la frase «*fistulas soledas fecit*»; infatti si può notare che tutte le opere pubbliche elencate sono "rette" dal *fecit* posto a fine frase (inizio del quintultimo rigo); ad esse fa seguito sullo stesso rigo l'indicazione di un'ulteriore opera mediante frase retta anch'essa da un *fecit*; ebbene l'unica ragione logica per utilizzare un'ulteriore frase a indicare la realizzazione di un'opera, non certamente primaria rispetto ad altre elencate in precedenza tale da meritare uno spazio a parte, è data dal fatto che il lapicida si fosse effettivamente dimenticato di inserire anche le "*fistulas*" nel gruppo delle opere; per sua fortuna aveva a disposizione quasi tutto il rigo per



In alto: 2. Acropoli di Alatri. Particolare della Porta Minore, (foto: Archivio fotografico uff. Cultura)





icolare della Porta maggiore (foto
; in basso: 3. Acropoli di Alatri.
to Archivio fotografico uff. Cultura)



sopperire all'errore ma per far ciò ha dovuto utilizzare una nuova frase completa di verbo (*fecit*) e, forse, per non lasciare spazio sul rigo ha aggiunto anche l'aggettivo "*soledas*" probabilmente non previsto nel testo originario; lo deduco dal fatto che "*fornices*", ultima opera elencata nel gruppo, non è accompagnata da alcun aggettivo ma dall'enclitica "*que*" come a certificare che fosse l'ultima delle opere da riportare nell'epigrafe.

Immaginate ora di essere all'inaugurazione della statua nel Foro alla presenza del Senato, dei magistrati e di una significativa parte della popolazione di ogni ceto sociale; scoperta la statua con annessa epigrafe, innanzi agli occhi dei presenti notabili compresi, apparve un "*mereta*" in luogo di un "*emereta*"! Eh sì perché qualora fosse corretta la traduzione corrente, gioco forza deve intendersi che il lapicida commise comunque un errore omettendo una "*e*" iniziale a "*mereta*"; ebbene se questa fosse la corretta vicenda dei fatti mi domando perché non si è proceduto alla correzione dell'errore lasciando invece l'originario "*mereta*"? La cosa non è di poco conto perché non si sarebbe trattato del classico errore di ortografia ma di un errore che avrebbe dato alla frase stessa un senso diverso ma soprattutto sbagliato del tutto inaccettabile, per lo più poco gratificante per il celebrato Censorino; situazione peraltro che do-

veva apparire autorizzata dalla stessa classe magistratuale locale.

Invece nulla di tutto questo, l'espressione "*mereta stipendia ese*" rimase e nessuno si sognò nel tempo di modificarla.

Si può quindi ragionevolmente ipotizzare che la concessione senatoria non fu l'esenzione del figlio dal servizio militare ma al contrario fu quella di fargli intraprendere la carriera militare con ogni probabilità con un ruolo di rango e adeguato all'essere il figlio del Censorino.

Allora bisogna domandarsi come mai il far prestare servizio militare al figlio fosse una gratificazione per il censore.

In primo luogo dobbiamo capire il contesto storico in cui si opera. Secondo un noto passo di Livio (9,43,22-24) Roma nel 306 a.C. ca, dopo aver duramente sconfitto i rivoltosi Ernici capeggiati dagli Anagnini, premiò i fedeli, o quanto meno neutrali, Aletrinati unitamente ai Verulani e Ferentinati per non essersi schierati al loro fianco permettendo loro di «*suae leges redditae conubiumque inter ipsos*» avendole preferite alla cittadinanza romana mentre agli sconfitti Anagnini e al resto delle città erniche fu concessa la *civitas sine suffragio* con impedimento di avere magistrati propri fatta eccezione per quelli che si occupavano del culto.

Dopo questa testimonianza mancano notizie dirette sull'evoluzione dei rapporti tra Roma e Alatri fino alla *Lex Iulia de civitate* del 90 a.C., né ci sono d'a-

iuto le fonti archeologiche ed epigrafiche. In merito a queste ultime l'unica fonte epigrafica databile ante 90 a.C. è quella in esame ove riscontriamo le figure del senato locale e di un censore.

In assenza di fonti certe si è ragionevolmente pensato che, a partire dall'episodio raccontato da Livio, l'antica *Aletrium* abbia vissuto una particolare condizione giuridica di città federata con Roma mantenendo *mores, leges e iura* locali. Questa indubbiamente doveva essere la condizione giuridica di Alatri dall'inizio del III sec. a.C. e per un certo periodo, ma il continuo evolversi dei rapporti con Roma delle città laziali ed erniche, e non solo, negli anni a venire e in particolar modo nel II sec. a.C., deve lasciar presumere che sia avvenuto un processo quantomeno di auto-romanizzazione attestato *in loco* in particolar modo dal "*publice Latine loqui*".

Anagni ad esempio venne inserita nel quadro delle *Praefecturae* (Festo) e ricevette in concessione l'*optimum ius* sin dai primi anni del II secolo a.C. Così come tale *status* fu acquisito da *Arpinum*, ma anche da *Fundi* e *Formiae* nel 188 a.C.

Tante furono le realtà locali vicine a Roma che nel biennio 189-188 a.C. ottennero la promozione all'*optimum ius* (es. comunità campane, volsche).

Livio non fa menzione di ulteriori provvedimenti coevi attuati con le altre comunità, ma sappiamo che nel medesimo periodo legati delle comunità fede-



4. Portico di Lucio Betilieno Varo, fine II sec. a.C. (foto Archivio fotografico uff. Cultura)

rate del Lazio protestarono per la massiccia emigrazione a Roma di loro concittadini che erano riusciti a farsi registrare come *cives romani* in occasione dell'ultimo censimento; lo stesso fenomeno accadde nel 179-178 a.C. Ricorda Cicerone nella *Pro Balbo* (31) che molti abitanti del Lazio, tra cui gli Ernici, le cui città avevano la condizione di *socii*, si fossero trasferiti liberamente a Roma ottenendo la cittadinanza romana (*ius migrandi*) senza con questo infrangere alcun *foedus*.

Tale fenomeno migratorio ebbe un arresto a partire dagli anni 177-173 a.C. quando Roma, attraverso una legge, un *senatus consulto* e un editto consolare, fu costretta a prendere provvedimenti contro queste forme di rilevanti migrazioni da parte soprattutto degli abitanti del Lazio tanto che fu disposto il rimpatrio dei Latini non legittimati a essere iscritti nel censo romano.

Sempre agli inizi del II sec. a.C. comunità con *civitas sine suffragio* sono merce rara e negli anni a venire non rimasero che un lontano ricordo tanto che intorno al 133 a.C., periodo caratterizzato dalla questione italica e dal connesso tema della cittadinanza, non se ne fa più accenno.

Non si è a conoscenza di contrasti di tipo politico, né legati a fenomeni migratori di *Aletrium* e Roma.

Apparentemente la politica di *Aletrium* tendeva a conservare l'autonomia nonostante le quasi sicure opportunità di ottenere lo status di *municipium* o altra condizione giuridica che gli avrebbe permesso di avere la cittadinanza romana *optimo iure*.

In tale contesto, in assenza di fonti scritte, proprio per la mancanza di dati storici attestanti un interesse di *Aletrium* a ottenere la cittadinanza romana, è ragionevole supporre che già alla metà del II sec. a.C. la città attraverso le sue autoregolamentazioni si fosse conformata allo *ius civile* attraverso un processo di auto-romanizzazione tale da garantire ottimi rapporti con Roma. Se la politica cittadina è stata sempre quella di mantenere una certa autonomia giuridica occorre presumere che la condizione giuridica dei cittadini alatriati dovette essere avvicicabile a quella dell'*optimum ius* romano con l'ovvia limitazione del diritto al voto negli affari di Roma non essendo inscrivibile in quei tempi a nessuna delle tribù. In tale contesto non si può sapere quale fosse l'inge-

renza di Roma negli affari di Alatri; non sappiamo se i magistrati locali ad esempio venissero eletti sotto la sponsorizzazione o con il beneplacito di Roma.

L'epigrafe in esame unitamente ad altre due epigrafi attesta la presenza della *gens Betiliena* e comunque un ramo di essa nel territorio dell'antica *Aletrium* tra la seconda metà del II a.C. e gli inizi del I secolo a.C. La prima così recita: «*M. C. Betilieni M. (f.) pecunia lovis*» (CIL 01 (2 ed.), 3105) che attesta senza mezzi termini la realizzazione di un'opera finanziata con le donazioni effettuate nel tempio di Giove da Marco e Gaio Betilieno (quali magistrati?); la seconda «*P(ublius) Betilienus M(arci) f(ilius) Hap(alus) Illvir d(e) s(enatus) s(ententia) murûm f(aciundum) c(uravit)*» (CIL 10, 05806) attesta la presenza di un Betilieno Illviro quasi certamente all'indomani della *Lex Iulia de civitate* (90 a.C.) che su espressa autorizzazione del senato provvede alla restaurazione del muro.

Da notare che entrambe le epigrafi sembrerebbero confermare l'assenza di un finanziamento privato per la presenza delle espressioni *pecunia lovis* o *de senatus sententia faciundum curavit*.

Questo materiale, unitamente al fatto che l'epigrafe in esame è probabilmente sotto il profilo cronologico la più antica tra quelle rinvenute e che il *nomen* della *gens* è sicuramente non romano, ha portato molti studiosi a ritenere i Betilieni originari di *Aletrium*.

Il materiale archeologico sui Betilieni ci ha portato però altre certezze. La prima è che componenti della *gens* tra gli ultimi decenni del II sec. a.C. fossero stanziati nell'Italia meridionale e specialmente nel brindisino, in particolar modo in una zona periferica di Brindisi in località La Rosa, ove avevano grandi interessi commerciali quali produttori di anfore olearie, vinarie nonché produttori di laterizi. È certo inoltre che fossero dediti a commerci transmarini. La presenza dei Betilieni nel territorio brindisino

è comprovata in primo luogo dalle anfore e laterizi su cui sono impressi i bolli indicanti il *nomen* del proprietario accompagnato dall'antroponimo del servo o dello schiavo che si occupava della fabbricazione e/o del trasporto dei prodotti (al riguardo si rimanda alla pubblicazione di NONNIS 2001, p. 478, Tab IV), dal rinvenimento di *figlinae*-fornaci certamente di loro proprietà e in particolare dalla attestazione della presenza di un *M. Betilienus*; la datazione invece è desumibile dalla tipologia delle anfore rinvenute non solo nel territorio italico ma in tutto il Mediterraneo, ad esempio in Spagna nel territorio di Bajo Guadalquivir sono state ritrovate due anfore con bolli dei Betilieni entrambe brindisine, l'una di Giancola tipo V (Apani III), l'altra di produzione delle officine di La Rosa realizzate tra la fine del II sec. e la prima metà del I secolo a.C. (in BLANCO, ARCORS, GUTIÉRREZ LÓPEZ, REINOSO DEL RÍO, SÁEZ ROMERO 2022).

Un ulteriore indizio della presenza dei Betilieni sin dagli ultimi decenni del II sec. a.C. in località La Rosa è rappresentato dal ritrovamento di una legenda monetaria *M. BIT[...]* appartenente a un magistrato locale del II sec. a.C. (BLANCO, ARCORS, GUTIÉRREZ LÓPEZ, REINOSO DEL RÍO, SÁEZ ROMERO 2022, p. 171).

Dai luoghi di ritrovamento delle anfore possiamo quindi altresì affermare con altrettanta assoluta certezza che i commerci dei Betilieni nel periodo storico corrispondente a quello della epigrafe di *Aletrium* non si svilupparono soltanto nel territorio brindisino o apulo ma che si erano spinti non solo in territorio italico ma soprattutto oltre mare in tutto il Mediterraneo orientale, nelle aree del Mediterraneo occidentale e nell'Atlantico. Sono state infatti ritrovate anfore nell'area egea (Delo) a Cipro (Nea Pafhos), in Egitto (Alessandria, Fayoum, Qasr-Ghcit, Tanis), in Gallia (Enserune, Pech-Maho), in Spagna (Hasta Regia - El Coronil), in Francia (Beziers), a Efeso, in Portogallo.

Contestualmente (ultima metà del

Il secolo a.C. - prima decade del I sec. a.C.) né nel territorio ernico né nel territorio laziale e neanche nell'Italia *trans Tiberim* è stato rinvenuto materiale significativo epigrafico, o anfore o materiali laterizi, attestanti la presenza dei Betilieni.

Alla luce di questi dati non può essere esclusa l'ipotesi che i Betilieni non fossero originari di *Aletrium* come comunemente creduto ma che provenissero da altri centri dell'area pugliese piuttosto che brindisina o magari, perché no, da terre costiere straniere nel Mediterraneo. Difatti il fiorire del commercio transmarino potrebbe essere nato da esigenze di approvvigionamento dell'esercito romano come ad esempio si potrebbe dedurre per i ritrovamenti nel sud-ovest iberico e che questo avrebbe rafforzato i rapporti tra i singoli "appaltatori" con Roma.

È innegabile infatti che nelle città del Lazio e del centro Italia tra gli anni 160 e 150 a.C., in concomitanza con l'espansione romana nel bacino del Mediterraneo, si assistette a una serie di progetti di ristrutturazione urbanistica caldeggiata di certo fortemente da Roma. In territorio ernico vennero coinvolte *familiae* con notevoli disponibilità economiche, non solo i Betilieni ad *Aletrium* ma anche gli *Hirtii* e i *Lollii* a *Ferentinum*, i *Mussii*, *Paquii* e *Tillii* a *Verulae*.

A *Ferentinum*, nello stesso periodo storico, gli *Hirtii* e i *Lollii* sono attestati da una serie di epigrafi di analogo contenuto (CIL, X, 5837-40) poste sull'avancorpo della locale acropoli e databili alla seconda metà del II sec. a.C. di cui ricordiamo CIL, X, 5839: «*A(ulus) Hirtius A(uli) f(ilius), M(arcus) Lollius C(ai) f(ilius) ce(n)sores fundamenta murosque af solo faciunda coerave(re) eidemque probavere. In terram fundamentum est pedes altum XXXIII, in terram ad idem exemplum quod supra terram silici*».

Numerosissime sono le fonti di epoca repubblicana riguardanti i *Lollii*. Le prime testimonianze provengono dallo storico Zonara che cita un certo Λόλιος (*Lolios*) definito *aner*

samnites in occasione di una rivolta nel Sannio del 269 a.C.; da epigrafi provenienti da Delo (offerte al *Serapeion* – in esso compare il nome Μάρχος Λόλλιος – *Marchos Lollios*) databili 146-135 a.C. Merita attenzione anche la presenza in Spagna di un *C. Lollius Rufus* (*Lucentum*) e di un *P. Lollius Philerno* a *Carthago Nova*, nonché merita menzionare l'attività di commercianti esportatori di vino del ramo campano emersi dai bolli di alcune anfore vinarie di un *M. Lollius Q.f.* risalenti agli inizi del I secolo a.C. (in STEFANILE 2017).

A *Verulae* nello stesso periodo storico i *Paquii* sono attestati dall'iscrizione databile agli inizi prima/metà del I sec. a.C. che ricorda la presenza del quadrumviro *C(aius) Paquius Q(uinti) [filius]* e che originariamente doveva costituire la base di una statua come per il nostro *Censorino*.

Sulla *gens Paquia* grazie al materiale rinvenuto si attestano un *L. Pakkuiis* in un'iscrizione stampigliata in osco su un fondo di un piatto a vernice nera rinvenuta a *Teanum Sidicinum* datata II secolo a.C., due liberti a *Carthago Nova* (*L. Paquius Silvanus* e *N. Paquius Diphilus*) già in epoca tardo repubblicana; presenza della famiglia in località portuali come *Histonium* e *Pompei*.

Come fatto notare dalla studiosa Cébeillac-Gervasoni (in CÉBEILLAC-GERVASONI 1998, p. 189) grazie alle iscrizioni rinvenute di epoca tardo repubblicana a *Verulae* si conoscono quattro magistrati noti con i gentilizi *Mussius*, *Paquius* e *Tillius* e tutti sono presenti nell'onomastica dei trafficanti d'Oriente ("Quatre magistrats, trois gentilees, et tout presents dans l'onomastique des «trafiquants» *Mussius, Paquius, Tillius*", fonte richiamata da GATTI 2019).

Tutti questi personaggi, non di nobili origini, di estrazione non romana e dalle forti disponibilità economiche avevano certamente buoni motivi per prestare il loro consenso a queste operazioni di restyling cittadini; i motivi a seconda dei casi potevano essere di tipo economico, anche di

tipo indiretto, ma soprattutto di promozione sociale (ricchezza, potere e fama) consolidando per quanto fosse possibile i rapporti con Roma. Non a caso troveremo componenti di queste famiglie rivestire cariche importanti nella città di Roma tra la fine della Repubblica e l'inizio del principato; della *gens Betiliena*: *P. Betilienus Bassus* triumviro monetale tra il IX e il IV a.C. ai tempi di Augusto di cui ci sono pervenute alcune monete (quadranti); *Betilius* Capitone e *P. Betilius* Basso rispettivamente padre e figlio nonché procuratore dell'imperatore e questore ai tempi di Caligola (entrambi vennero fatti giustiziare nel 40 d.C. da Caligola perché sospettati di cospirazione ai suoi danni - Dione, LIX, 25, 6); della *gens dei Lollii*: *M. Lollius Palicanus* tribuno della plebe del 71 a.C. – *praetor* nel 69 a.C. – candidato console nel 66 a.C., antisillano proscritto nell'82 a.C. – un omonimo *Lollius Palicanus* – magistrato monetale intorno al 45 a.C., *C.M. Lollius M.F.* console nel 21 a.C.; della *gens Paquia* (*Paquius* variante di *Paccius* o *Pacuvius* il cui gentilizio è di chiara origine osca): *Q. Paquius Rufus* senatore e legato di Antonio nel 42 a.C., *P. Paquius Sceva* senatore nel periodo augusteo e proconsole a Cipro nel 15 a.C., *P. Clemens praefectus pro Ilviro* ad Affile nel 26 d.C.

In questo contesto storico (metà II sec. a.C. decennio più, decennio meno) è ragionevole supporre che, in epoca tardo repubblicana, non oltre la metà del II sec. a.C., in un contesto caratterizzato da un fiorentissimo commercio nel Mediterraneo controllato da Roma stessa, famiglie di imprenditori-commercianti di origine probabilmente plebea aventi importanti rapporti commerciali con Roma, provenienti da regioni italiche di lingua osco-sabina, si siano insediate in cittadine laziali vicine a Roma (nel caso che ci interessa *Aletrium*, ma anche le vicine *Ferentinum* e *Verulae*) con un loro qualche componente per caldeggiare interessi economici trasversali con Roma e con l'ambizioso

disegno di favorire il loro inserimento nella potente *Urbs* non come cittadini qualunque ma per rivestire ruoli e cariche importanti.

Roma però in quel periodo, come si è sottolineato, con una serie di provvedimenti anche di natura normativa aveva ridotto di molto la possibilità di ottenere la cittadinanza romana anche ai Latini (peculiare il passo di Livio - urb. cond. 39.3.4-6): «*Legatis deinde sociorum Latini nominis, qui toto undique ex Latio frequentes convenerant, senatus datus est. lis querentibus magnam multitudinem civium suorum Romam commigrasse et ibi censos esse, Q. Terentio Culleoni praetori negotium datum est ut eos conquereret, ut quem C. Claudio M. Livio censoribus postve eos censores ipsum parentemve eius apud se censum esse probassent socii, ut redire eo cogeret ubi censi essent.*



5. Particolare del Portico di Lucio Betilio a Ostia Antica (foto di Archivio fotografico uff. Cult.

Hac conquisitione duodecim milia Latinorum domos redierunt, iam tum multitudine alienigenarum urbem onerante» [trad. di Laffi (tratto da BARBATI 2012): "In seguito, ai legati degli alleati latini, che erano convenuti numerosi da tutto il Lazio, da ogni dove, fu data udienza in Senato. Lamentando questi che una gran moltitudine di loro concittadini erano immigrati a Roma e lì erano stati censiti, al pretore Quinto Terenzio Culleone fu dato incarico che li rintracciasse, e se gli alleati fossero riusciti a comprovare che uno era stato censito, lui stesso o suo padre, presso di loro, sotto la censura di Caio Claudio e Marco Livio, o dopo la censura di questi, che li costringesse a tornare dove risultassero censiti. Per effetto di questa inchiesta dodicimila Latini fecero ritorno nelle loro sedi, dato che già a quel tempo un gran numero di forestieri stipavano la città"], per cui per uno straniero, sebbene ricco e magari con buoni rapporti commerciali con Roma, ambire alla cittadinanza era cosa ardua; inoltre c'è da dire che l'ottenimento della cittadinanza del singolo con un provvedimento straordinario da parte del senato o del censore di turno con ogni probabilità non garantiva che il beneficio si estendesse ai propri ascendenti o discendenti diretti.



no Varo, allocato al lato settentrionale del perimetro dell'Acro-
tura)

Di conseguenza il primo passo probabilmente attuato da queste ricche famiglie, magari con l'intervento di Roma, è stato quello di ottenere la cittadinanza latina in alcune delle città limitrofe alleate come *Aletrium*, approfittando della necessità di Roma di acquisire come magistrati, per lo più censori o *quattuorviri*, profili di persone come i Betilieni. È innegabile infatti che attraverso queste città governate con statuti modellati sull'esempio di Roma l'ingresso a Roma come cittadino *optimo iure* divenisse più semplice.

Di converso a cittadine come *Aletrium* concedere la cittadinanza a personaggi quali i Betilieni dava innegabili vantaggi sia nei rapporti con Roma, assecondandola, sia per le loro comunità attraverso i benefici derivanti dalle opere di urbanizzazione e/o ristrutturazione che tali notabili garantivano.

Non è un caso infatti che i Betilieni, i Lolli, abbiano ricoperto in queste città l'incarico di censori in quanto tra i loro compiti vi era quello della realizzazione, gestione, pianificazione degli appalti pubblici. Ma a pensarci bene, i censori in questi centri latini (le città erniche erano di fatto dei centri latini) svolgevano altri compiti che molto probabilmente servivano a Roma come organo di controllo e mi riferisco alla cura dell'*ager publicus*, al controllo sul censimento, alla riscossione dei tributi.

Gli storici concordano nel ritenere che l'epigrafe del Varo, *in primis* per questione linguistiche (ossia dell'uso di un latino arcaico), sia databile tra il 150 e il 100 a.C. In particolare lo storico Albert William Van Buren (l'iscrizione di Lucio Betilieno Varo ad Alatri, in Rendiconti PARA, s. 3, IX 1933, pp. 137-144) propose di datarla in epoca graccana (133 a.C. e segg.), reinterpretando in particolare le righe relative alla costruzione dell'acquedotto e al funzionamento delle sue condotte forzate.

Ritengo che gli avvenimenti descritti nell'epigrafe siano compatibili con il periodo dell'età graccana. I Gracchi si distinsero per aver proposto con Tiberio (133 a.C.) una riforma agraria tesa al recupero di parte dell'*ager publicus* sempre più in mano a ricchi latifondisti e alla sua ridistribuzione in piccoli lotti ai proletari (la precedente *Lex Licinia* del 145 a.C. che aveva vietato di possedere più di cinquecento iugeri di terra – pari a 125 ettari – non pose rimedio al problema in quanto i latifondisti facevano acquistare le terre da propri fedeli che fungevano da prestanome).

Nonostante l'uccisione di Tiberio l'anno successivo, la legge agraria fu approvata ma di fatto mai realizzata per l'opposizione dei patrizi e della maggioranza dei senatori.

La legge agraria inoltre, come mirabilmente evidenziato da Emilio Gabba (in GABBA 1981, pp. 41-45), "venne a danneggiare gravemente gli interessi dei possessori alleati, latini e italici, che fra l'altro dovevano essere riconosciuti e garantiti dai *foedera*. Fu in queste circostanze che si pensò di placare l'ostilità dei possessori italici ver-

so la legge concedendo ad essi la cittadinanza romana (App., b.c., I, 86; 152: 125 a.C.). La proposta del console M. Fulvio Flacco conteneva anche un'alternativa: chi non fosse stato interessato alla cittadinanza avrebbe potuto ricevere lo *ius provocationis* (ossia la possibilità di ricorrere al popolo per coloro che non volevano mutare la cittadinanza, Val. Max., IX, 5, 1). Forse il desiderio di ricevere la cittadinanza non era ancora generale”.

Secondo Gabba, la proposta della cittadinanza romana come si evince dai testi citati era a vantaggio di tutti i non-Romani, Latini e Italici che con l'acquisizione potevano garantire non solo a loro stessi ma anche ai loro discendenti la *civitas cum suffragium* e la *vacatio militiae*.

“Con quest'ultimo privilegio i nuovi cittadini erano praticamente autorizzati a rimanere nelle loro sedi originali” (GABBA 1981). Gli alleati che avessero ottenuto la cittadinanza erano di fatto sollevati dal peso di prestare servizio militare a Roma.

Nel decennio 133/124 a.C. i *socii* e i latini, cui *Aletrium* apparteneva, si trovarono a vivere il contrasto interno di Roma tra i fautori della concessione della cittadinanza

romana, capeggiati dai Gracchi e caldeggiati dal console Fulvio Flacco nonché da tutte quelle comunità latine (colonie e federate) che ambivano alla cittadinanza e i contrari capeggiati dalla classe patrizia latifondista che vedeva nella riforma un ridimensionamento del loro potere. In questo contesto probabilmente Betilieno Varo comprese che il passo verso la concessione della cittadinanza ai *socii* era ormai vicino e pensò bene, con l'appoggio del senato locale, di far ottenere al figlio, attraverso l'arruolamento nelle milizie locali, l'iscrizione al censo alatrino e quindi la relativa cittadinanza, in tal modo garantendogli l'esonero della *vacatio militiae* dall'esercito romano una volta ottenuta la cittadinanza romana e anche di poter continuare a curare i propri interessi nella cittadina di provenienza.

Non bisogna dimenticare che l'acquisizione della cittadinanza romana da parte dei *socii* e Italici è un tema molto complesso che presuppone conoscenze che non vengono sempre tramandate dalle fonti, per cui gli storici hanno dovuto interpretare i fatti utilizzando le fonti parziali a loro disposizione.



6. Nicchie del muro meridionale dell'acropoli (foto di Archivio fotografico uff. Cultura)

Nel caso in esame in assenza di fonti pertinenti non si può stabilire con certezza quale fosse lo *status civitatis* del figlio di Betilieno ad Alatri.

Non bisogna difatti dare per scontato che al tempo della magistratura di Betilieno Varo:

- a) il figlio fosse nativo di Alatri;
- b) godesse della cittadinanza locale, di diritto, per il solo fatto che il padre ricoprì il ruolo di censore;
- c) potrebbe ipotizzarsi ad esempio che il padre avesse acquisito la cittadinanza locale dopo la sua nascita e quindi

il figlio fosse già iscritto nel censo di altra località presumibilmente italiana; etc.

Si ricorda che per gli Italici, come per altri stranieri, era una situazione meramente fattuale il trasferire il proprio domicilio a Roma, che, oltre a non legittimare minimamente l'acquisto della cittadinanza su valutazione discrezionale dei censori (al contrario di quanto da altri ritenuto), esponeva altresì potenzialmente lo straniero immigrato a una unilaterale decisione di espulsione da parte di Roma, dal momento che per i peregrini diversi dai Latini, non vi era una "libertà di circolazione e di stabilimento" a Roma (in BARBATI 2012, p. 25).

A causa del ventaglio delle ipotesi possibili non conosciamo pertanto se il figlio godesse della cittadinanza di Alatri.

Anche supponendo che il figlio del censore fosse cittadino di altra città latina il domicilio presso Alatri, in assenza di una specifica regolamentazione contenuta in un *foedus* o in assenza di una determinata *lex*, non avrebbe dovuto dare diritto alla cittadinanza locale ma a una condizione di fatto sempre passibile di essere revocata, come ad esempio è successo più volte ai Latini a Roma nei primi anni del II sec. a.C.; "l'acquisizione della cittadinanza a favore del Latino *per migrationem et censum* era in realtà una situazione meramente di fatto: essa poteva sfociare in un'iscrizione nelle liste del censo, ma il Latino era

sempre potenzialmente passibile di espulsione, perché in ogni caso non aveva acquistato legalmente la cittadinanza romana" (BARBATI 2012). La situazione sarebbe stata ancor più pesante se il figlio fosse stato un discendente nato in terra straniera o italiana; salvo diversa fonte normativa o pattizia è presumibile ritenere che lo straniero non avrebbe potuto ottenere la cittadinanza locale salvo specifico provvedimento *ad hoc*. Ebbene, dalla concessione fatta dal senato locale rinvenuta nella epigrafe, stante l'impossibilità di confondere "mereta" con "emereta", se ne deve dedurre che l'iscrizione del figlio nelle leve militari locali costituisse un beneficio ed è difficile escludere che tale beneficio fosse stato collegato al riconoscimento della cittadinanza locale tramite l'iscrizione al censo e conseguentemente al servizio militare locale.

Se questa impostazione è corretta, si può tranquillamente affermare che i fatti narrati nell'epigrafe risalgono a un periodo tra il 133 e il 126-125 a.C. posto che successivamente a tale data, forse in forza della "*lex epigraphica repetundarum*" del 123 a.C. emessa consequenzialmente alla tragica rivolta contro la madrepatria della principale colonia latina, Fregelle, nel 125-124 a.C., parrebbe essere stato riconosciuto il diritto a ottenere la cittadinanza romana a quei magistrati che avessero rivestito la carica nell' loro patria (colonie, federate) e che tale diritto

si estendesse ai discendenti diretti.

Se l'epoca storica del censurato di Betilieno Varo risale a non dopo il 125 a.C. si può affermare che la comunità alatrina in onore del Censorino innalzò la statua nel Foro non molto tempo dopo il 125 a.C.

Bibliografia essenziale

- S. BARBATI, "Gli studi sulla cittadinanza romana prima e dopo le ricerche di Giorgio Luraschi", in *Rivista di Diritto Romano* 12, 2012, pp. 1-46
- F.J. BLANCO, ARCORS, J.M. GUTIÉRREZ LÓPEZ, M.C. REINOSO DEL RÍO, A. SÁEZ ROMERO, *Dos nuevos sellos de ánforas brindisinas localizados en el Bajo Guadalquivir*, Siviglia 2022
- M. CÉBEILLAC-GERVASONI, *Les magistrats des cités italiennes de la seconde Guerre Punique à Auguste: le Latium et la Campanie*, Roma 1998
- C. CITTADINI, *Trattato della vera origine, e del processo, e nome della nostra lingua, scritto in volgare senese* (Venezia, Ciotti 1601), Firenze 2020
- E. GABBA, "Strutture sociali e politica romana in Italia nel II sec. a.C.", in *Les bourgeoisies municipales italiennes aux 2e et 1er siècles av. J.-Ch. Actes du Coll. Internat. du CNRS*, Napoli 1981
- S. GATTI, "Veroli: indagini nell'area del foro", in *Dodicesimo incontro di studi sul Lazio e la Sabina. Atti del Convegno* (Roma, 8-9 giugno 2015), Roma 2019
- J. GRUTER, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani in absolutissimum corpus redactae*, 1603
- D. NONNIS, "Le anfore brindisine di M. Betilienus", in *Appunti sulle anfore adriatiche d'età repubblicana: aree di produzione e di commercializzazione*, Trieste 2001
- M. STEFANILE, *Dalla Campania alle Hispaniae. L'emigrazione dalla Campania romana alle coste mediterranee della Penisola Iberica in età tardo-repubblicana e proto-imperiale*, Napoli 2017
- A. VALCHERA, "L'acquedotto di Betilieno Varo ad Alatri", in *Aqua L'approvvigionamento idrico e l'impatto nelle città romane del Lazio meridionale. Atti del Convegno di Studi* (Galliciano nel Lazio (Rm) - Castello di Passerano 22 Novembre 2013), Galliciano nel Lazio 2013





**Antropologia e Archeologia dell'Amore
IV Incontro di Studi**

Antropologia e Archeologia a confronto

a cura di Valentino Nizzo

Tomo I + Tomo II

ISBN 978-88-946182-1-1



Archeofest® 2018

Transumanza

Popoli, vie e culture del pascolo

a cura di Francesca Alhaique

Paolo Boccuccia

Francesca Romana Del Fattore

Rosa Anna Di Lella

Romina Laurito

Massimo Massucci

Italo Maria Muntoni

Sonia Tucci

ISBN 978-88-946182-3-5



museum.dià

Reti creative. Paradigmi

museali di produzione,

gestione, comunicazione

nell'era dell'iperconnettività

a cura di Francesco Pignataro

Simona Sanchirico

Christopher Smith

ISBN 978-88-946182-0-4



LANDSCAPES

PAESAGGI CULTURALI

Atti della Giornata di Studi

a cura di Franco Cambi

Davide Mastroianni

Valentino Nizzo

Francesco Pignataro

Simona Sanchirico

ISBN 978-88-946182-2-8



FONDAZIONE
DIA' CULTURA

parlare al presente del passato

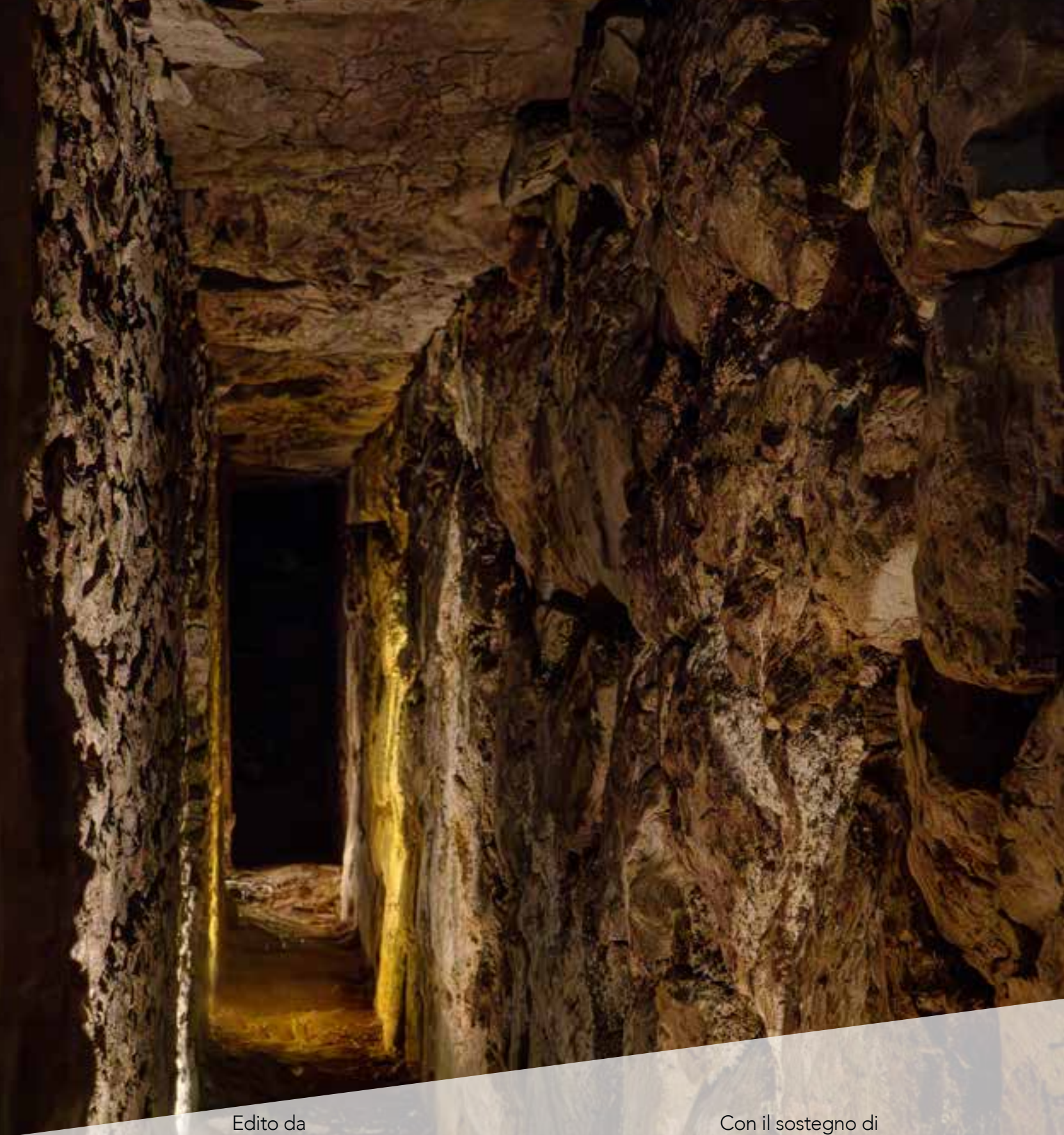
Via della Maglianella 65 E/H 00166 Roma

T +39 06 66990234

info@diacultura.org

www.diacultura.org





Edito da



FONDAZIONE
DIA' CULTURA

www.diacultura.org

Con il sostegno di



www.siaed.it